

BANDIERA ROSSA

Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della IV Internazionale



Proletari di tutto il mondo, unitevi!

Settimanale. Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento

4 dicembre 1983 - n. 20 - LIRE 500

REFERENDUM!

Adesso *Pershing* e *Cruise* sono in Europa, con l'approvazione dei governi e dei parlamenti in spregio alla vastissima opposizione popolare che si è manifestata nelle piazze e palesata maggioritaria in tutti i sondaggi d'opinione.

E il loro arrivo ha immediatamente fatto salire a livelli preoccupati la tensione internazionale. Con studiato cinismo i governi occidentali minimizzano la rottura delle trattative e le misure annunciate dall'Unione sovietica. Ma adesso l'Italia, l'Europa, il mondo intero non sono più gli stessi di prima.

Si verifica esattamente il contrario di quello che è stato ripetuto in questi anni - e anche in questi ultimi giorni - a Washington e nelle capitali europee, cioè che l'inizio dell'installazione avrebbe spinto l'URSS ad accettare più ampie riduzioni. E ciò succede perché è proprio la NATO a non essere interessata alle riduzioni ma al riarmo e perché, nella logica infernale della competizione delle testate e dei missili, è inevitabile che le nuove armi della NATO abbiano da parte dell'URSS misure di risposta.

La spirale che conduce all'apocalisse è adesso più incontrollabile. Deve far pensare che uno dei padri del riarmo nucleare americano degli anni sessanta, Robert McNamara, dichiarò alla televisione (nel corso di un dibattito sul film *The Day After*) di essere spaventato perché dopo l'installazione degli euromissili "giocheremo senza rete e ogni falso allarme può portare alla guerra e alla distruzione".

Non crediamo onestamente che si possa mettere l'Unione sovietica sul banco degli imputati per essersi ritirata da Ginevra. Andropov ha dichiarato che la prosecuzione del negoziato, nelle nuove condizioni, non sarebbe servito ad altro che a dare copertura alle azioni di riarmo dell'Occidente. E' difficile contestare questo giudizio.

Che a Ginevra il gioco si svolgesse con le carte truccate; che gli Stati Uniti non fossero minimamente interessati a raggiungere un accordo, oggi viene riconosciuto da molti nel campo atlantico. Willy Brandt lo ha affermato parlando al congresso socialdemocratico a Colonia, dove il partito del padre degli euromissili, l'ex-cancelliere Helmut Schmidt, ha votato a stragrande maggioranza per il rifiuto dello stazionamento in Germania dei *Pershing 2* e dei *Cruise*: "Gli Stati Uniti - ha detto Brandt - hanno più a cuore di arrivare all'installazione di una parte almeno dei *Pershing 2* piuttosto che allo smantellamento di una parte degli SS-20".

A Ginevra Reagan non ha fatto altro che cercare una copertura propagandistica



al dispiegamento dei nuovi missili; l'esistenza del tavolo negoziale serviva ai governi alleati, in difficoltà con i loro popoli, e così prescriveva la "doppia decisione" del dicembre 1979. Ma nient'altro che propaganda era la "opzione zero" del 1981 e le sue successive versioni.

Ogni apertura sovietica è stata frustrata da Washington prima ancora di essere sottoposta a verifica. La proposta informale che va sotto il nome di "passeggiata nei boschi" è stata rifiutata perché prevedeva la rinuncia ai *Pershing 2*. La disponibilità a distruggere varie centinaia di missili in cambio della contabilizzazione delle testate nucleari francesi e britanniche è stata ugualmente respinta. Il passo di Mosca, da tempo preannunciato, era quindi inevitabile.

ropeo di un'arma da primo colpo quali sono i *Pershing 2*.

Se la mossa di Mosca è del tutto superflua e inutile sul piano militare, politicamente essa è addirittura controproducente perché crea nuovi ostacoli al movimento per la pace. La logica infernale di replicare arma su arma, di non mostrarsi deboli di fronte al potenziale nemico porta la burocrazia a fornire oggi nuovi alibi al riarmo imperialista e a impegnarsi in una corsa che non potrà che vederla soccombente alla potenza industriale e alla superiorità tecnologica statunitense.

Gli ultimi sviluppi pongono il movimento per la pace di fronte a problemi complessi e a gravi responsabilità. Il fallimento di Ginevra ha dimostrato che l'unica via possibile al disarmo è quella che procede per azioni unilaterali, imposte ai governi dalla pressione vincente del movimento di massa. Oggi, a dispetto della loro ostentata determinazione, tutti i governi europei sono in gravi difficoltà sulla questione dei missili. Basterebbe che il movimento vicesse anche in uno solo dei Paesi europei perché questa prima falla nella catena del riarmo avesse effetti di trascinarsi inarrestabili.

L'Italia può essere, perché no? questa falla. La forza per impedire l'installazione dei missili c'è e ha continuato a crescere in queste ultime settimane. La volontà di non accettare il fatto compiuto dei missili in Italia si accompagna ad una sempre maggiore consapevolezza sui mezzi per vincere questa battaglia e rispedire al mittente i *Cruise* depositati a Sigonella prima del loro trasferimento a Comiso.

La richiesta che sia la volontà popolare a pronunciarsi, che non basta una maggioranza parlamentare per decidere di una questione di vita o di morte come questa trova ogni giorno piena udienza e nuove adesioni. Pietro Ingrao l'ha sollevata nel comitato centrale del Partito comunista, scuotendo dalla paralisi la maggior forza di opposizione.

Per parte sua la LCR - da due anni sostenitrice della proposta di referendum - ha lanciato una petizione popolare per appoggiare la proposta di legge per un referendum istituzionale presentata alle camere dalla Sinistra Indipendente. E' questo lo strumento concreto con cui far diventare, oggi, la battaglia del referendum sui *Cruise* a Comiso un impegno per tutta la sinistra d'opposizione, per tutto il movimento operaio, per tutte le forze che vogliono fermare la corsa verso l'apocalisse.

Se questo impegno sarà raggiunto la battaglia contro i missili potrà ancora essere vinta. Ma il rifiuto espresso dal 60,7 per cento degli italiani deve trovare il modo di esprimersi e di contare.

**Il bilancio
del voto
di novembre**

A pagina 8

**La crisi
della giunta
di Torino**

A pagina 9

**Francia:
il riarmo
socialista**

A pagina 6

**Allarme
per l'America
centrale**

A pagina 7



DOVE PUOI INCONTRARCI

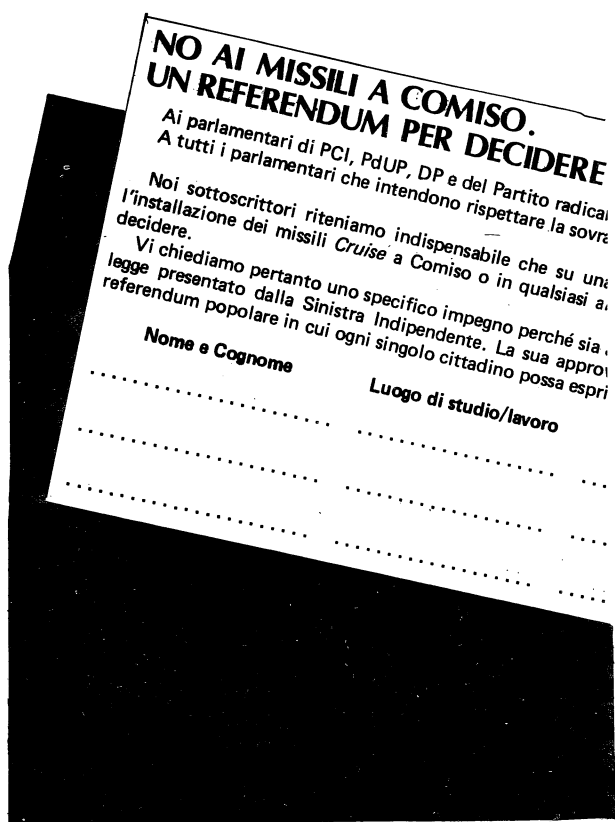
- TORINO..... corso Giulio Cesare, 6
- AVIGLIANA (Torino)..... via Porta ferrata, 41
- IVREA (Torino)..... via Arduino, 54
- GENOVA..... via dei Giustiniani, 12/3
- MILANO - segreteria nazionale..... via Varchi, 3
- federazione..... via Varchi, 1
- BRESCIA..... vicolo Rossovera, 1
- BOLOGNA..... via Belle Arti, 50
- VENEZIA..... Corte Veriera, 62/97
- BASSANO DEL GRAPPA (Vicenza).....
- Circolo culturale Pietro Tresso..... vicolo Buonamigo, 14
- TRIESTE..... via Donadoni, 6/B
- CESENA (Forlì)..... vicolo Casuola, 11
- FIRENZE..... via di Mezzo, 22 rosso
- LIVORNO..... via Garibaldi, 90
- PESARO..... via Tebaldi, 15
- ROMA..... via dei Sabelli, 185
- CISTERNINO (Brindisi)..... via Regina Elena, 14/16
- TARANTO..... via fratelli Melloni, 2/G
- CAMPOBELLO DI MAZARA (Trapani)..... corso Umberto, 141

In diverse località la LCR ha organizzazioni locali non ancora provviste di sede. Per avere recapiti e indirizzi di città o zone che non compaiono nell'elenco pubblicato qui sopra, contattare dunque il Centro nazionale: Milano, via Varchi 1, telefonò 02-37.600.27.

La petizione della LCR a sostegno del referendum sui missili

Successo di adesioni

Già molte migliaia le firme raccolte. Significativa l'adesione di sindacalisti, parlamentari e intellettuali. Tra i firmatari: Pio Galli, Piergiorgio Tiboni, Angelo Airoidi, Cesare Moreschi, Massimo Serafini, Emilio Agazzi, Guido Aristarco, Stefano Semenzato...



Migliaia e migliaia di firme sono state già raccolte sotto l'appello per il referendum sui Cruise a Comiso lanciato nelle scorse settimane dalla LCR. L'adesione dei lavoratori, dei giovani, delle donne, dei democratici a questa iniziativa è vasta e straordinaria e testimonia, se ancora ce ne fosse bisogno, di una semplice verità su cui da tempo insistiamo: la forza, la volontà di massa per dire no ai missili a Comiso c'è. Si tratta di utilizzarla, di portarla a uno sbocco positivo.

All'appello hanno dato la loro adesione anche compagni che occupano posizioni e cariche importanti nel sindacato e nel movimento operaio più in generale, intellettuali, personalità impegnate nelle battaglie democratiche e pacifiste degli ultimi anni.

Riportiamo qui di seguito un primo elenco di firme significative, con l'auspicio che, soprattutto alla luce del fallimento delle trattative di Ginevra, siano in molti, nelle prossime settimane, a passare decisamente, e non soltanto a parole, dalla parte del referendum.

- Pio Galli, segretario generale FIOM,
- Angelo Airoidi, segretario regionale FIOM Lombardia,
- Cesare Moreschi, segretario generale FIOM Milano
- Piergiorgio Tiboni, segretario FIM di Milano,
- Danilo Alnisetti, segretario regionale Federbraccianti Lombardia,

Aurora Meloni, dirigente movimento operaio uruguayano.

Valentino Meietta, vicesindaco di Sesto San Giovanni.

Uliano Lucas, fotoreporter,

Corradino Mineo, giornalista,

Giuseppe Reburdo, presidente ACLI Torino, eletto nel consiglio regionale del Piemonte come indipendente nelle liste del PCI,

Emilio Agazzi, docente universitario,

Stefano Semenzato, della direzione nazionale di Democrazia proletaria,

Cesare Damiano, segretario FLM Piemonte,

Vladimiro Giatti, segretario FLM Piemonte,

Luigi Mazzone, segretario FLM nazionale,

Aldo Rebecchi, segretario CGIL Brescia,

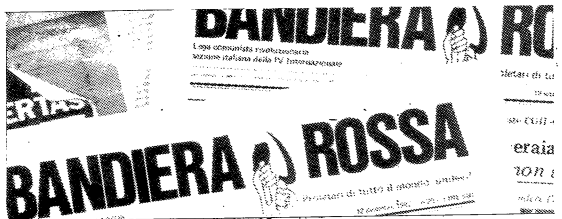
Beppe Anni, del direttivo della Federazione di Brescia di Democrazia proletaria,

Guido Aristarco, docente universitario critico e storico del cinema,

Leonardo Borselli, segretario sezione PCI di Cisternino,

Hanno inoltre già dato la loro adesione alla petizione per il referendum questi parlamentari:

- on. Gianni Alasia, deputato PCI,
- on. Massimo Sebafini, deputato PdUP,
- on. Famiano Crucianelli, deputato PdUP,
- on. Ferruccio Danini, deputato PCI di Novara,
- on. Corrado Monfalches, deputato PdUP.



Sostieni Bandiera rossa: abbonati!

Continua, con questo numero, la campagna abbonamenti per Bandiera rossa. Invitiamo i militanti e i simpatizzanti della LCR, i lettori stabili e occasionali, i compagni che condividono le nostre battaglie o che ritengono comunque utili a darci il segno più concreto della loro solidarietà e del loro interesse.

Chiediamo l'abbonamento perché la sopravvivenza stessa del nostro giornale è legata a questa prima accumulazione di fondi. Non abbiamo finanziamenti pubblici, sostegno da padroni grandi o piccoli, altri fondi che non provengano dal lavoro quotidiano dei nostri compagni.

Chiediamo l'abbonamento perché valga anche per noi la libertà di stampa concessa solo a chi ha i mezzi materiali per diffondere idee, fare battaglie politiche e creare opinione.

Chiediamo l'abbonamento perché abbiamo da dire cose che altri, nella stessa sinistra, non dicono; perché rappresentano una posizione unica nel movimento operaio, un bagaglio di conoscenze, di idee e di battaglie.

Chiediamo l'abbonamento perché Bandiera rossa ha continuato a dimostrare di essere uno strumento utile della lotta politica e di classe, delle iniziative del sindacato e contro il riarmo, dell'attività di compagni ancora disposti a battersi contro la sconfitta e il riflusso.

I compagni che si abbonano a Bandiera rossa hanno la garanzia che il nostro giornale continuerà ad informarli e ad aiutare il loro lavoro.

Tagliando di abbonamento a Bandiera rossa

Nome Cogn.
Indirizzo

- Versamento tramite CCP n° 24105207 intestato a Valeria Belli, Milano
- o vaglia postale, intestato a Valeria Belli, indirizzato a Bandiera rossa, via Varchi 1, 20158 Milano
- abbonamento per un anno lire 20.000
- abbonamento per un anno più Inprecor (edizione francese) lire 60.000
- abbonamento all'estero lire 30.000

SOTTOSCRIZIONE. Trenta milioni entro gennaio. Dieci subito

Non c'è tempo da perdere, questi soldi ci servono adesso

Torniamo sulla questione dei soldi e ci torneremo insistentemente su ogni numero di Bandiera rossa, fino a quando i 30 milioni della sottoscrizione non saranno entrati tutti nelle casse della LCR. Sono 30 milioni per noi preziosissimi, irrinunciabili. Sono quelli che ci permetteranno di dare gambe alla nostra iniziativa di sostegno al referendum sui missili della sinistra indipendente. E' una iniziativa di cui vediamo ogni giorno di più l'importanza e che moltissimi compagni, esterni alla LCR, hanno già dichiarato di voler appoggiare aiutandoci a raccogliere le firme e a propagandare l'esistenza della proposta di legge La Valle.

Il 1984 non sarà soltanto l'anno dei missili. Sarà un anno particolarmente difficile per il movimento operaio. La scala mobile è di nuovo sotto il fuoco dell'attacco padronale, dappertutto il diritto al posto di lavoro di migliaia di lavoratori è rimesso in discussione.

La LCR sarà in prima fila in queste lotte, in particolare nella lotta per l'occupazione, sviluppando tutte le ini-

ziative necessarie alla difesa dei diritti dei lavoratori e alla battaglia politica contro il padronato e il governo Craxi.

Per tutto questo ci servono dei soldi, così come dei soldi ci servono per le nostre iniziative internazionaliste, a fianco dei popoli oppressi, a cominciare da quelli del Centroamerica, e contro l'imperialismo.

I 30 milioni che chiediamo ai compagni, ai simpatizzanti, ai lavoratori che condividono le nostre battaglie, ai democratici che come noi vogliono che siano i cittadini a decidere sui missili, sono la cifra che ci potrà consentire di tirare avanti, di non lasciar cadere le iniziative che abbiamo in piedi.

Abbiamo bisogno di 30 milioni per gennaio, ma soprattutto abbiamo bisogno di 10 milioni subito, entro le prossime settimane. Altrimenti la nostra iniziativa nazionale a sostegno della proposta della Sinistra indipendente, per imporre "un referendum per decidere", non avrà proprio i mezzi per sopravvivere.



In tutta Europa i governanti vogliono i missili, i governati no. Problema: chi decide?

La morale delle polemiche nel governo: purché i lavoratori non decidano nulla

In pochi altri periodi della storia della prima repubblica l'attenzione dei partiti e dei mezzi di comunicazione è stata tanto rivolta ai problemi di politica estera. Il rumore delle polemiche e dei dibattiti parlamentari è certamente un ottimo mezzo perché lavoratori e disoccupati, ammalati e inquilini, cassintegrati e pensionati guardino altrove mentre il rigore di Craxi e De Mita gratta dalle loro tasche altri spiccioli.

E' una vecchia tattica, troppo nota e troppo sperimentata per essere colti dal dubbio di peccare di sospettosità eccessiva. Il modo in cui essa si concretizza poi è un segno dei tempi e del Paese in cui viviamo, di rapporti di forza in crisi gravissima ma non ancora morti. Qui non si vantano imperi e imprese coloniali e le avventure imperialiste sono coperte da gesuitiche lodi della pace; solo nelle parole di Spadolini l'orgoglio militarista alza di molto i toni. Qui nessuno può dire "la dissuasione sono io" come afferma l'ultimo dei megalomani che guida il governo francese. E non è facile usare impunemente termini come onore militare e codardia o fare a meno di eufemismi come forza di pace, che Stati Uniti e Francia hanno già sostituito col più calzante "forze combattenti". Forse presto, con l'opposizione che ci ritroviamo, le cose cambieranno anche in Italia e i governi padronali potranno dire guerra alla guerra. Comunque, in un modo o nell'altro, il bisogno di distrarli, spinge il governo a far giungere alle orecchie dei lavoratori qualcosa delle questioni diplomatiche e militari di cui di solito parla a bassa voce.

Qualcosa di più serio in polemiche poco serie

Tuttavia la centralità dei problemi di politica estera e del riarmo ha anche ragioni più serie. Il rumore delle polemiche e delle chiacchiere tra esponenti del governo fa solo eco ai più temibili rumori dei bombardamenti in Libano e Centramerica. E dietro le rivalità incrociate tra presidenza del Consiglio, ministero degli Esteri e ministero della Cosiddetta Difesa ci sono problemi di grosse dimensioni. Nel governo diretto da Bettino Craxi si manifestano, in

realità, alcuni fenomeni analoghi a quelli di altri Paesi europei.

Le divergenze maggiori tra Europa e Stati Uniti, dopo la decisione di installare i *Pershing 2* e i *Cruise*, hanno sempre avuto al centro una ed una sola questione. L'amministrazione americana può permettersi di fare e di dire ciò che ancora non è possibile fare, e soprattutto dire, ai governi dell'Europa occidentale, con la parziale eccezione della Francia. La differenza non è nelle intenzioni poiché entrambi sbrigano gli affari della stessa classe dominante, con gli stessi problemi economici e la stessa esigenza di riarmo e di aggressione ai Paesi dipendenti.

Questioni di forma le divergenze nel governo

La differenza — e non è poca cosa — sta nel diverso peso del movimento operaio che negli USA non ha mai prodotto partiti di massa, mentre in Europa occidentale ha le sue roccaforti politiche e sindacali. Furono gli alleati europei a suggerire al presidente Reagan la ripresa delle trattative e la successione delle proposte intermedie dopo la beffa della versione americana dell'opzione zero. E gli alleati europei furono costretti a manifestare il loro imbarazzo quando dagli USA vennero parole troppo chiare sulla possibilità di uso delle armi atomiche e di guerra limitata alla sola Europa. In Europa occidentale, infine, sono nati e si sono sviluppati movimenti pacifisti di straordinarie dimensioni che costringono perfino i governi conservatori e democristiani a fingere mediazioni e pressioni. Tutto questo non autorizzava affatto né le illusioni sul terzo polo europeo né l'avallo e la credibilità regalati dal PCI alle coperture propagandistiche della nuova corsa al riarmo.

I fatti hanno dimostrato presto il loro senso reale. Prese di distanza ed imbarazzi non hanno impedito ai governi dei tre Paesi destinati ad essere l'avanguardia del riarmo europeo (Inghilterra, Germania, e Italia) di assolvere il loro compito nei tempi previsti. Su questo, Andreotti ha dato ai suoi colleghi ministri una lezione da manuale: l'importante — ha detto nel Consiglio dei ministri che ha preparato il dibatti-



Omaggio a Reiser

to parlamentare di metà novembre — è essere d'accordo sull'essenziale e l'essenziale è il riarmo, sono i *Cruise* a Sigonella prima e a Comiso poi.

Al popolo sovrano il ruolo di spettatore

Tuttavia i problemi di forma restano, resta il movimento pacifista e resta in Italia un'opposizione di sinistra docilissima ma che deve comunque fare i conti con una base militante ancora antimperialista e sempre più sensibile ai pro-

blemi della pace e della guerra. Resta, infine, l'opinione pubblica, il popolo elettore i cui consensi e dissensi contano per fortuna ancora qualcosa. Non indossare la divisa dei lacchè, che ha detto Andreotti, può tornare ancora utile proprio per far meglio l'essenziale.

La gara vera o presunta per il Quirinale tra Andreotti e Spadolini è allora secondaria e comunque non è certo un caso che si manifesti proprio sulle questioni di politica estera, co-

I partiti della maggioranza hanno scelto da qualche tempo un nuovo modo di litigare. Al centro dell'attenzione sono ora politica estera e riarmo. Per altre polemiche e rivalità c'è ormai pochissimo spazio, il rigore ha tanta fretta! Sull'essenziale a dire il vero sono tutti d'accordo, dice il ministro Andreotti. A decidere vita o morte saranno loro e solo loro.

me su questioni di politica estera tende a spostarsi la concorrenza tra partiti visti gli scarsi margini che gli restano sui problemi economici e di rigore.

In tutto questo gioco di diversione, di polemiche false e concorrenza vera, di finte preoccupazioni esplicite e di vere preoccupazioni tacite, il popolo sovrano conta meno di nulla. Gli spetta al massimo il ruolo di spettatore. Questo unico ruolo ce l'ha in Italia ma anche negli altri Paesi in cui i nuovi missili dovrebbero essere installati. Prima di tutto governi e maggioranze non lo rappresentano in alcun modo. In Germania uno degli ultimi sondaggi, nell'agosto scorso, indicava che il 75% degli intervistati è contro l'installazione dei *Pershing 2*; eppure la decisione a favore dei *Pershing* è arrivata puntuale come la morte. In Inghilterra solo il 38% è favorevole ai missili NATO ma di questi il 94% non si fida degli USA e vorrebbe garanzie che non esistono e che non si vede come si potrebbero ottenere.

Nel dibattito parlamentare di metà novembre, Berlinguer ha rivelato i risultati di un'inchiesta dell'agenzia Abacus da cui risulta che il 50,4% degli italiani è contro l'installazione dei *Cruise*, ha cioè una posizione più netta e comunque diversa da quella del Partito comunista, mentre una consistente minoranza è per la prosecuzione delle trattative e per il rinvio della decisione. Più della metà del popolo sovrano in Italia non è dunque rap-

presentata in Parlamento nemmeno dal partito maggiore dell'opposizione di sinistra. E' proprio vero che la democrazia borghese finisce dove cominciano gli interessi e le questioni vitali! Sulla propria vita o morte, sull'eventualità della distruzione totale, sulla presenza in casa propria dei più pericolosi ordigni di guerra mai immaginati e costruiti, ciò che la gente pensa non conta.

Problema referendum: il tempo scorre

Il segnale politico peggiore che l'imperialismo intende dare con l'installazione dei *Pershing 2* e dei *Cruise* è proprio questo: il riarmo continuerà, al di là dei movimenti, delle opposizioni e del terrore delle masse dell'Europa occidentale. E questo segnale è venuto, nell'ultimo dibattito parlamentare, anche dal governo Craxi e senza trattenimento, sulla questione dei *Cruise*, pochissimi reali oppositori.

Ma, se le cose stanno così, perché continuare ad ignorare che è questo il momento in cui la parola deve passare alle masse? Perché tacere sull'esigenza di una consultazione popolare? Perché lasciare che sul disegno di legge della Sinistra indipendente continui a scorrere il tempo? Perché non fare tutte le battaglie possibili, in tutte le istituzioni e le realtà sociali possibili, con tutti i mezzi possibili per un vero referendum?

Lidia Cirillo





LA SINISTRA DI FRONTE AI MISSILI

Nuovo omaggio all'ombrello NATO

Occasione mancata del PCI alla Camera Proposte al ribasso e poco realismo



A leggere le pagine dell'*Unità* e a sentire i discorsi di Berlinguer e degli altri dirigenti del partito, si direbbe che il PCI stia facendo veramente tutto quanto è nelle sue facoltà per scongiurare il pericolo dell'installazione dei missili a Comiso. E invece non è affatto così: il molto rumore propagandistico sollevato dal PCI intorno alle sue iniziative di pace non corrisponde affatto a quanto si dovrebbe fare, a quanto soprattutto una forza come il PCI potrebbe fare, a quanto soprattutto una forza come il PCI potrebbe fare, per impedire l'installazione dei *Cruise*.

Il dibattito parlamentare sui missili, svoltosi nei giorni scorsi, ha evidenziato in maniera estremamente significativa due elementi: da una parte la debolezza tattica del PCI di fronte all'avvicinarsi della scadenza di Comiso, la mancanza cioè di una proposta concreta per obbligare il governo a recedere dalle sue decisioni; dall'altra l'ormai definitiva subordinazione strategica di questo partito alle ragioni politico-militari dell'Occidente imperialista.

"Rinvio tecnico" per i missili

Il PCI si era dato molto da fare, nelle ultime settimane, soprattutto dopo lo straordinario successo della manifestazione nazionale del 22 ottobre, perché la questione dei missili fosse affrontata nuovamente in Parlamento. Il dibattito svoltosi nei giorni 14 e 15 novembre è stato sollecitato, in parte imposto, dalle mozioni per la sospensione presentate dai gruppi parlamentari dell'opposizione (PCI, PdUP, Sinistra Indipendente). La richiesta del dibattito in Parlamento è stata per giorni e giorni il motivo dominante sulla stampa del PCI, la grande occasione ricercata dal gruppo dirigente comunista per presentarsi all'opinione pubblica come i più coerenti sostenitori di una politica di pace.

Ma è stata un'occasione mancata. Il PCI si è presentato all'appuntamento senza nessuna reale volontà di mettere il governo alle strette, di far prevalere gli orientamenti di pace

della stragrande maggioranza dei lavoratori, dei democratici, della gente di buon senso di questo Paese, a nome dei quali ha per altro preteso di parlare.

Al di là dei grandi temi relativi alla cultura della pace e al rischio di olocausto nucleare che ci sovrasta, temi sollevati un po' da tutti gli oratori comunisti e in particolare da Pietro Ingrao, la proposta concreta che il PCI ha portato in Parlamento è stata cosa ben misera dal punto di vista operativo, e ben pericolosa dal punto di vista della logica politica che l'ispira.

Berlinguer l'ha espressa nel suo intervento in maniera molto chiara: il governo italiano si faccia carico di un'iniziativa in due direzioni. Da una parte chiedi che la NATO "dilatati i tempi della messa in opera effettiva dei nuovi missili in tutti i Paesi interessati"; dall'altra dichiara che è necessario che l'Unione sovietica "con un gesto significativo dia inizio a uno smantellamento di SS-20".

Per sostenere la sua proposta Berlinguer ha spiegato che si tratta dell'unica strada realistica per garantire il proseguimento delle trattative a Ginevra e il reciproco congelamento del deterrente nucleare da parte dei due blocchi. Ma in realtà nella proposta di Berlinguer non c'è nulla di realistico: non si tratta di altro che della riproposizione, molto al ribasso, della linea tradizionale del PCI, già ampiamente dimostrata fallimentare nel corso degli ultimi anni.

Tre elementi di mistificazione

Nella proposta del PCI ci sono almeno tre elementi di mistificazione. Partiamo dal primo: il governo Craxi è profondamente e dichiaratamente filo-atlantico. Lo ha dimostrato in più occasioni, e non soltanto sulla questione dei missili. Lo ha confermato in maniera clamorosa anche durante il dibattito parlamentare sui *Cruise* disertando tranquillamente, con tutti i deputati della maggioranza, i banchi di Montecitorio. E allora che senso ha far credere alla gente che sia realistico pensare di affidare a questo governo una missione di pace (ammesso che

così possa essere definita la proposta del PCI) che in qualche modo si discosti dai programmi e dalle scadenze della NATO?

E passiamo al secondo elemento. Il PCI insiste sul fatto delle trattative di Ginevra. Ma il fallimento ormai irreversibile di queste trattative non significa niente per il PCI? All'indomani del dibattito in Parlamento c'è stata, a Ginevra, la rottura formale, ma già prima i fatti si erano incaricati, in più occasioni, di dimostrare che la strada delle trattative tra USA e URSS è bloccata per ragioni di fondo: da una parte la decisione degli USA di installare i *Cruise* e i *Pershing* in Europa, costi quel che costi; dall'altra la non volontà della burocrazia del Cremlino, nello scontro con gli USA, di battere altre strade che non siano quella della competizione immediata con l'imperialismo sul terreno militare. In queste condizioni continuare ad appellarsi alle trattative significa avallare il fatto che i missili, comunque, a Comiso e nel resto dell'Europa, a un certo punto, bisognerà pure metterli. Ed è questa infatti la logica di fondo del PCI.

Infine veniamo al terzo elemento di mistificazione presente nella proposta del PCI. Berlinguer e gli altri oratori comunisti, nei loro interventi, si sono continuamente appellati alla volontà di pace dei lavoratori e dei democratici italiani. Ma hanno finto di ignorare che questa volontà non si esaurisce in una generica aspirazione delegata ai politici, ai "grandi" del mondo, agli addetti ai lavori. La gente in piazza, il 22 ottobre scorso, è scesa per dire un "no" preciso all'installazione dei missili a Comiso. Ha indicato cioè una via concreta e realistica di pace, una via da battere subito, a cominciare dal nostro Paese.

"Non alterare gli equilibri"

Il PCI ha preteso, e continuerà a pretendere nelle prossime settimane, di parlare a nome di un movimento per la pace di cui non raccoglie l'obiettivo centrale e al quale nega qualsiasi reale prospettiva di vittoria contro le scelte

nucleari del governo Craxi e della borghesia italiana.

Ma c'è di più. Con la sua proposta in Parlamento, il PCI ha dimostrato, in maniera molto più netta e inequivocabile che in passato, di aver fatto sue le tesi occidentali sulla superiorità militare dell'URSS e sulla necessità che il cosiddetto riequilibrio bilanciato cominci con lo smantellamento degli SS-20. Queste tesi non soltanto sono false ma sono fatte apposta per disarmare chi vuole veramente battersi contro il riarmo nucleare.

Come intervenire su questioni di calcoli sofisticatissimi come quelli relativi agli armamenti e soprattutto come incidere sulle scelte degli altri governi? E' impossibile, ovviamente, e questo vuol dire che a un certo punto la gente dovrà rassegnarsi all'inevitabile, cioè all'installazione dei missili.

Le posizioni che il PCI ha espresso nel dibattito parlamentare sono il logico sbocco di una linea politica che non si è mai posta veramente l'obiettivo di bloccare le decisioni della NATO e del governo italiano. Non è un caso, per esempio, che il PCI ignori completamente la proposta di legge costituzionale per un referendum sui missili presentata dalla Sinistra Indipendente. Una reale battaglia in Parlamento e nel Paese, su questo terreno, darebbe certo esiti positivi, costituirebbe una sfida a cui difficilmente la maggioranza potrebbe sottrarsi.

Ma il PCI non vuole alterare gli equilibri politici nazionali e internazionali. Ha deciso da tempo di non rimettere in discussione l'alleanza atlantica dell'Italia e quindi sa che non può, più di tanto, rimettere in discussione le scelte riarmistiche della NATO.

Queste scelte non piacciono alla base del PCI, alle nuove generazioni di giovani, alle centinaia di migliaia di persone di buon senso che vivono in Italia. E allora il PCI, che basa le sue fortune politiche in gran parte sul consenso elettorale di questi settori, cavalca il movimento, cerca di controllarlo e rappresentarlo. Ma certo non farà nulla di decisivo per farlo vincere.

Elettra Deiana

L'unico no senza condizioni non ha però nulla da proporre

DP rifiuta i missili NATO ma si scorda del referendum

Per un fase piuttosto lunga, dopo la decisione della NATO di installare i missili *Cruise* e *Pershing 2* in Europa, DP aveva mantenuto posizioni di tipo accentratamente bilateralista ponendo un forte accento su un ipotetico quanto improbabile "ruolo autonomo di pace" dell'Europa.

Successivamente, di fronte all'avvicinarsi della scadenza dei missili in Italia e al moltiplicarsi delle tensioni su scala internazionale, le posizioni di DP sono cambiate. Oggi questa organizzazione si presenta ufficialmente con una linea contro l'installazione dei missili che, almeno in alcune parti essenziali, ci sembra condivisibile.

In particolare condividiamo la richiesta di disarmo unilaterale, di non installazione cioè, senza alcuna pre-condizione, dei *Cruise* a Comiso, e di uscita dell'Italia dalla NATO. Condividiamo anche molte delle argomentazioni con cui DP spiega la sua richiesta di disarmo unilaterale, argomentazioni ripetute anche dal deputato demoproletario Capanna nel corso del dibattito parlamentare dei giorni scorsi. Si tratta per DP, come per la LCR e per tutte quelle forze e singole persone che si battono coerentemente per il disarmo nucleare, dell'unica scelta realistica e praticabile per costruire una politica di pace.

In questo quadro il gruppo parlamentare di DP ha presentato in Parlamento, nel corso del dibattito sui missili, una mozione di non installazione dei *Cruise* sul territorio italiano. Ma è proprio a questo punto, ci sembra, che si rivela la debolezza di DP di fronte alla concreta scadenza dell'installazione. DP ha parlato nettamente per la non installazione, ha presentato una mozione che chiedeva al Parlamento di recedere dalle precedenti decisioni, continua a ripetere che i missili non vanno installati. Ma si limita alle dichiarazioni e in realtà non sta sviluppando nessuna iniziativa concreta per

costruire uno schieramento, una mobilitazione, un obiettivo in grado di bloccare le decisioni di Craxi e soci. Sembra quasi che DP dia ormai per scontata l'installazione, ritenga che non ci sia più nulla da fare e si limiti a marcare le sue posizioni con alcune iniziative propagandistiche: il discorso di Capanna a Montecitorio, la mozione presentata dal suo gruppo.

Non spieghiamo in altro modo il silenzio di DP sulla proposta di referendum avanzata dalla Sinistra Indipendente. DP sulla sua stampa, sui suoi volantini, nelle dichiarazioni dei suoi dirigenti, compresi quelli impegnati nel movimento per la pace, sembra ignorare, o comunque sottovalutare grandemente, il fatto che la Sinistra Indipendente ha avanzato ormai da tempo la proposta di referendum, la battaglia per arrivare al referendum è oggi l'unica strada per porre una forza come il PCI di fronte alle sue responsabilità (che sono enormi in questa occasione), per rilanciare un'iniziativa vincente del movimento dei comitati.

Vogliamo essere ancora più precisi: DP sembra ignorare che la richiesta di referendum fa parte del patrimonio politico del movimento dei comitati per la pace. Non a caso nella piattaforma di convocazione della manifestazione del 22 ottobre la richiesta di un referendum per decidere occupava un posto di rilievo e qualificante.

Noi da tempo insistiamo sul referendum perché non vediamo altra via, perché tutte le altre ci sembrano sinceramente senza uscita. Ci sembra che anche forze politiche come DP, così decisamente contrarie, almeno nelle loro intenzioni politiche, all'installazione, dovrebbero considerare attentamente la strada del referendum e le possibilità realistiche che essa offre per rimettere in discussione scelte che sembrano irreversibili.

E.D.



Quasi nessuno si è mosso finora per appoggiare la proposta di legge della Sinistra Indipendente

Una petizione indispensabile nel vuoto totale di iniziativa

La LCR avrebbe preferito essere parte di una più vasta campagna

Con la conclusione del dibattito parlamentare e la riconferma dell'installazione dei Cruise a Comiso da parte del governo; con il sì del Bundestag tedesco ai Pershing II e la rottura delle trattative di Ginevra, si entra nella fase cruciale per l'installazione dei missili Cruise e Pershing II. Questa fase sarà cruciale per i governi imperialisti europei che giocano a fondo la carta del riarmo e della fedeltà atlantica ma lo sarà anche per il grande movimento per la pace sorto in questi anni in Italia e in Europa.

In Italia la manifestazione del 22 ha ampiamente dimostrato di quale forza ancora dispone il movimento. Questa forza, se indirizzata senza equivoci sull'obiettivo del NO senza alcuna condizione ai Cruise a Comiso e messa in moto su di una prospettiva che appaia credibile e vincente, può ancora fermare la mano a Reagan, alla Thatcher, a Kohl e a Craxi.

E' questo il momento per un vero referendum

La prospettiva di cui il movimento ha bisogno esiste: è la battaglia a sostegno della proposta di legge per un referendum popolare sull'installazione dei missili a Comiso avanzata dalla Sinistra Indipendente. Deve essere chiaro che il referendum, accompagnato dalla rivendicazione del blocco subito dei lavori di costruzione della base, è l'unico strumento che può permettere di far pesare la volontà di pace di milioni di uomini e donne e contemporaneamente mettere in difficoltà il governo Craxi, aprire contraddizioni nella stessa maggioranza di governo. Per questo la LCR ha promosso l'iniziativa di una petizione popolare indirizzata ai parlamentari della sinistra perché facciano tutto ciò che è possibile per l'approvazione della proposta di legge della Sinistra Indipendente.

Non è da oggi che la LCR sostiene la necessità e la possibilità di una battaglia seria per il referendum. Soltanto e controcorrente, l'abbiamo lanciata nel novembre '81 dalle colonne di questo giornale e fatta avanzare nelle mobilitazioni dei mesi successivi. Una consulta-

zione popolare ci pareva lo strumento più adeguato per mettere con le spalle al muro il governo Spadolini e poi quelli successivi. Contemporaneamente essa rispondeva alla volontà di larghe masse di contare e decidere in prima persona su una questione essenziale come quella del riarmo nucleare.

Quando più di un anno fa, la Sinistra Indipendente ha presentato la sua proposta di legge per il referendum, la LCR l'ha immediatamente ripresa e sostenuta perché era e appariva l'iniziativa più adeguata alle esigenze del movimento. Da quel momento, la LCR si è sempre battuta perché il movimento per la pace e contro i Cruise diventasse in qualche modo anche il movimento per "un referendum per decidere". Nei comitati per la pace abbiamo posto con forza il problema del referendum in tutte le istanze di dibattito politico a partire dall'assemblea nazionale del gennaio '83. Di fronte alla scelta fatta successivamente di lanciare la campagna per il referendum autogestito, pur non ritenendola l'iniziativa più adeguata, non abbiamo esitato a sostenerla. Essa poteva infatti diventare l'occasione per una grande campagna di massa capace di raccogliere la volontà della maggioranza del Paese sull'installazione dei missili e che servisse, quindi, a rilanciare la battaglia per un referendum vero.

Totalmente sorde le altre forze politiche

Bisogna riconoscere francamente che così non è stato. Non solo, ma lo stesso referendum autogestito è stato utilizzato molto al di sotto delle possibilità di lotta, mobilitazione ed organizzazione che esso offriva, ed è apparso quindi scarsamente finalizzato, privo di prospettive e di proiezione sul piano politico istituzionale.

La battaglia per un referendum vero si è sempre scontrata con la sordità, l'atteggiamento ambiguo ed opportunista di quasi tutte le forze politiche presenti nel Coordinamento dei comitati per la pace, dal PCI, al PdUP a DP. Compresi gli stessi settori magari più ra-



dicali nella battaglia contro la NATO a volte più preoccupati di piantare bandierine propagandistiche nel movimento che di dargli una prospettiva chiara e credibile di lotta.

Tutti sono sempre stati d'accordo con il referendum popolare ma in modo solo letterario. Nessuno ha mosso in realtà un dito per farne una battaglia concreta e di massa. Per arrivare al dibattito parlamentare, in cui Berlinguer avanza la proposta del "rinvio tecnico" ma non dice una parola sulla proposta di legge già ripresentata al Senato dalla Sinistra Indipendente.

In realtà è proprio questo atteggiamento che costituisce l'ostacolo maggiore sulla strada del movimento: non ci si oppone ad una proposta precisa, perché questa almeno chiarirebbe molte cose e costringerebbe tutti a schierarsi ma si fa "melina", si usa la tecnica del "muro di gomma". Cioè in sostanza si mette in naftalina la battaglia per il referendum. *Facciamo una domanda maliziosa:* forse perché scatenare una battaglia per il referendum vuol dire scatenare un movimento di massa contro questo governo e metterlo in crisi? Sembra infatti che ciò turbi i sonni di chi, invece, dovrebbe cogliere ogni occasione per esercitare da sinistra un ruolo di opposizione reale contro l'"esapartito" di Craxi, Spadolini, Andreotti e Almirante. Facendo così, ci si assume una gravissima responsabilità nei confronti di tutto il movimento.

Qualcuno doveva muoversi; si muoveranno ora altri?

Di fronte ai tempi stretti della lotta contro i Cruise, di fronte alla scelta del Coordinamento nazionale di "non" scegliere seriamente sul referendum, la LCR ha preso l'iniziativa della petizione popolare a sostegno della proposta referendaria su cui raccogliere centinaia di migliaia di firme. Non ci illudiamo evidentemente che sia questa l'iniziativa che imporrà il referendum a questo governo. Crediamo però che la nostra possa essere un'iniziativa capace almeno di muovere le acque nella sinistra e nel movimento per

la pace; di costringere, in modi e forme diverse, tutti i partiti della sinistra presenti nelle istituzioni a fare i conti con l'esigenza di scegliere finalmente l'iniziativa giusta; di fare quindi assumere pubblicamente e di fronte a tutto il movimento le loro responsabilità ai parlamentari di PCI, PdUP, DP e dello stesso Partito radicale.

Sono contro i missili e per un referendum? Bene, lo dimostrino nei fatti *imponendo il dibattito parlamentare subito sulla proposta della Sinistra Indipendente e lanciando un appello per sostenerla con una campagna di massa in tutta Italia.* Sono contro una consultazione popolare? *Spieghino allora chiaramente i motivi.*

La petizione popolare sostenuta dalla LCR nasce quindi come iniziativa di un'organizzazione che intende assumersi le sue responsabilità nel movimento, facendo avanzare una iniziativa su cui vi è l'accordo formale di tutti, ma su cui nessuno pare disposto ad impegnare un solo grammo delle forze di cui dispone. Questa iniziativa la facciamo partire, contando sulle nostre forze che sono modeste. Ma la rivolgiamo a tutti i compagni, i comitati e le forze della sinistra presenti nel movimento.

Se altri vorranno impegnarsi su questo terreno, la gestione comune ed unitaria dell'iniziativa non potrà che rafforzare la battaglia per il referendum. Non è da oggi che diciamo che la battaglia per una consultazione popolare deve essere sostenuta da tutta la sinistra. Per questo, continuando la raccolta di firme sulla petizione popolare, perché essa abbia il maggior impatto di massa e quindi il maggior peso politico, continueremo a batterci nel movimento per la pace (e quindi nella sua espressione democratica e rappresentativa, la rete dei comitati e il Coordinamento nazionale) perché faccia propria seriamente la battaglia per il referendum, decidendosi così a sfidare su questo terreno le forze riarrestistiche e la maggioranza che sostiene il governo Craxi, Spadolini, Andreotti.

Roberto Firenze

Ingrao nel comitato centrale del PCI e Rossanda sul *Manifesto* propongono il referendum

Finalmente qualcuno comincia a parlarne

Il dibattito nel CC del PCI e l'editoriale di Rossanda sul *Manifesto* di domenica 27 novembre pongono il problema delle prospettive del movimento per la pace dopo il dibattito parlamentare e la rottura delle trattative di Ginevra. Ma l'aspetto di maggior rilievo sia di quel dibattito che dell'articolo di Rossanda è che viene affrontata per la prima volta in modo serio la necessità della battaglia per il referendum popolare istituzionale.

Tenendo conto che sulla concreta proposta di legge della Sinistra Indipendente fino ad oggi vi è stato soltanto un silenzio imbarazzato, si tratta di una novità di non poco conto.

Le critiche della FGCI

Nel dibattito del CC del PCI si sono riflesse, per quanto in modo attenuato, le differenziazioni prodotte dalla proposta di rinvio tecnico per i missili a Comiso avanzata da Berlinguer alle Camere all'interno del corpo militante del PCI più impegnato per la pace. La maggioranza del gruppo dirigente del PCI ha naturalmente difeso con ostinazione quella proposta e l'orientamento politico che essa rifletteva.

Trivelli, che fino a pochi mesi fa seguiva per conto del suo partito le riunioni del Coordinamento nazionale dei comitati, si è spinto anche più in là, preoccupato che il movimento possa cadere "nella frustrazione o negli estremismi" ed arrivando esplicitamente a negare la prospettiva del referendum perché "...non sono giuste quelle posizioni che motivano il referendum come una sorta di delegittimazione del Parlamento a decidere in materia".

A fronte di queste posizioni, sono invece emerse differenziazioni rilevanti sul tipo di battaglie condotte in Parlamento dal PCI, sull'"insufficienza" della proposta di rinvio tecnico, sul referendum come strada necessaria e praticabile da parte del movimento. Gloria Buffo e Fumagalli, entrambi dirigenti della FGCI, sono quelli che hanno reso più esplicite queste differenziazioni. In-

grao ha messo l'accento in particolare sulle prospettive del referendum.

Questo dibattito, anticipato nei toni e nei contenuti dall'intervento di Corvisieri pubblicato su *Paese sera*, riflette le contraddizioni e le spinte contrastanti che si agitano nel PCI nel momento in cui si entra nella fase cruciale dell'installazione dei missili.

La conclusione del dibattito parlamentare, con l'atteggiamento più che moderato e disponibile nei confronti del governo evidenziato dall'intervento di Berlinguer, e la rottura delle trattative di Ginevra privano infatti il PCI di qualunque proposta credibile e praticabile. In questa situazione di impasse la proposta del referendum emerge come l'unica concretamente praticabile, per chi non voglia, naturalmente, limitarsi a gestire la sconfitta rappresentata dall'installazione dei missili.

Si muoveranno anche i comitati

E tutte le forze politiche devono farci seriamente i conti, anche quelle che lo temono perché realizzarlo vorrebbe dire mettere in discussione con l'azione extraparlamentare di massa la legittimità di queste istituzioni a decidere su questioni di vita o di morte che riguardano tutti. Lo stesso Coordinamento nazionale dei comitati per la pace comincia a riflettere su quale prospettiva politica credibile esso può offrire al prossimo ciclo di mobilitazioni. La decisione presa nella riunione del 26/27 novembre, per quanto non abbia ancora implicazioni operative concrete, è però significativa. L'assemblea nazionale prevista per la fine di gennaio discuterà di come fare dell'84 l'anno del referendum e sarà preparata da un seminario su tre temi: violenza e non violenza, organizzazione del movimento e campagna referendaria.

Anche se in ritardo, ci si comincia a muovere nella giusta direzione. E questo non solo è positivo, ma rende più credibile la difficilissima battaglia che il movimento si appresta a condurre nella fase cruciale per l'installazione dei missili.



esteri

La Francia fornisce un chiaro esempio del "ruolo di pace" dei governi europei: socialista e militarmente autonoma ma con gli arsenali pieni e le truppe in giro

Armi, spese militari, avventure di un governo delle sinistre

L'uscita dal comando integrato della NATO, voluta da De Gaulle nel 1966, non ha mai impedito alla Francia di assumere responsabilità all'interno della coalizione imperialista; solo, Parigi ha mantenuto autonomia di decisione per quanto riguarda l'uso delle sue truppe in caso di conflitto. E se all'inizio gli USA avevano visto male la mossa nazionalista del generale, dovevano poi essere soddisfatti dell'alleanza francese perché esso si lanciava in uno sforzo di riarmo assolutamente superiore a quello degli altri Paesi dell'alleanza atlantica.

Il governo PS-PCF-PSU, a due anni dal suo insediamento, si colloca in un'assoluta continuità con questa politica.

Lo sforzo di riarmo è però particolarmente costoso in una fase di crisi economica. Ed ecco che Pierre Mauroy, il 20 settembre scorso, sottolinea che "una politica concertata di fabbricazione degli armamenti dovrebbe essere considerata obiettivo prioritario tra le numerose azioni da intraprendere per l'approfondimento del sistema difensivo dell'Europa occidentale". In altre parole, è un appello all'unità dei fabbricanti d'armi europei di fronte alla concorrenza dei fabbricanti d'armi americani. Tale "solidarietà europea" dovrebbe "arricchire la solidarietà atlantica senza confondersi con essa".

Per il resto, l'allineamen-

to con Washington è completo ed è giunto alla firma del comunicato di Williamsburg, che prevede una politica militare comune dei grandi Stati imperialisti su scala planetaria, al di là quindi dei limiti geografici della NATO. Tale allineamento è ben visibile anche in tutta la questione degli euromissili.

Il ministro socialista degli Esteri, Cheysson, si è spinto a dichiarare, a Madrid, che "l'alleanza atlantica, per noi, è la difesa dei valori fondamentali, vorrei dire dei valori cristiani, dei valori della civiltà contro il totalitarismo". Che differenze da Reagan?

Nella legge francese di programmazione militare, è evidente che il centro di questa politica, per Parigi, è costituito dall'armamento nucleare. Si tratta di poter ricorrere a un "uso tattico" della bomba atomica, quale "ultimo avvertimento" prima del suo "uso strategico"; il tutto affermando che la risposta dev'essere possibile "in ogni direzione"; il che nasconde piuttosto maldestramente il fatto che oggi anche il PCF è disponibile a una tale politica nei confronti dell'URSS e del patto di Varsavia.

Continua così la vecchia menzogna di De Gaulle: non siamo affatto di fronte a una "forza di dissuasione francese"; siamo di fronte a una piena integrazione della bomba tricolore nel dispositivo aggressivo del blocco imperialista.



Nonostante ciò, la menzogna nazionale serve a Mitterrand e a Reagan per tener fuori i missili atomici francesi dal conto globale sugli euromissili.

L'altro elemento di continuità della politica militare dell'imperialismo francese, da De Gaulle a Pompidou, da Giscard d'Estaing a Mitterrand, è il mantenimento di consistenti contingenti francesi in decine di Paesi africani e medio-

orientali. Con due finalità: vendere armi ai rispettivi governi, garantire la stabilità delle posizioni imperialiste in queste aree.

Tale politica porta la Francia a essere il terzo mercante d'armi del mondo, dopo USA e URSS, con un incremento (tra l'81 e l'82) dall'8,9% al 10% della sua quota sul mercato mondiale della morte. Nell'82, l'83% di queste esportazioni era diretta ai

Paesi del Maghreb e medio-orientali. Nell'83 cade invece l'esportazione verso il Maghreb e aumenta vertiginosamente quella verso l'America latina. Naturalmente a tale politica si accompagna un attacco sempre più forte ai diritti politici e sindacali dei lavoratori del settore, "per ragioni di sicurezza nazionale".

Il ruolo della Francia nel mercato internazionale delle armi ne accresce inevitabilmente, dal punto di vista governativo, le "responsabilità politiche": ecco l'esigenza di una "forza di assistenza rapida" (FAR) ai governi compratori, forza che ormai ascende a 47.000 uomini armati di tutto punto. Costituita sul modello della task force americana, fa perno su un gruppo di elicotteri da combattimento, su una divisione blindata leggera e su almeno due divisioni di fanteria, di cui una di paracadutisti. E' la FAR che già ha fatto mostra di sé in Libano e nel Ciad. Ecco la spiegazione di quel che è, per Mitterrand, la "forza di pace" a Beirut!

Adesso c'è la notizia che il governo impone a chi costruirà una casa di dotarla di rifugio antiatomico. La giustificazione è "difendersi da attacchi limitati, realizzati per terrorizzare la popolazione"; la verità è che dietro alla misura ci sono eccezionali interessi economici che il governo vuole tutelare; gli stessi dei mercanti d'armi.

Continuità con i governi passati: questo il bilancio di più di due anni di governo delle sinistre. Riaffermate in ogni circostanza la "solidarietà europea" e la "solidarietà atlantica". Avviata la produzione della bomba N e il rafforzamento della force de frappe. Contingenti francesi restano in Africa e in Medio Oriente come e più che al tempo di Giscard.

Habib Grimzi: algerino, lavoratore, giovane e vittima di un razzismo che PS e PCF non contrastano

Il ministro della Difesa di Parigi, Henu, ha dichiarato che "la Legione straniera non è razzista" perché "ha al suo interno molti ufficiali, sottufficiali, soldati di origine maghrebina". Così, l'assassinio dell'algerino ventiduenne Habib Grimzi, picchiato a sangue e poi scaraventato dal treno in corsa il 16 novembre da quattro reclutandi della Legione, sotto gli occhi del caporale/capo reclutatore, sarebbe solo l'effetto di una solenne sbronza.

Ben diversa è la posizione dell'associazione degli algerini in Europa, che indica il crimine del Bordeaux-Ventimiglia come effetto diretto della campagna razzista scatenata in Francia dalla destra negli ultimi tempi e soprattutto durante e dopo le ultime elezioni amministrative.

Tre degli assassini sono stati arrestati, un quarto e il sottufficiale sono stati rimessi in libertà perché non avrebbero fisicamente scaraventato la vittima dal treno, tra le stazioni di Castelsarrasin e La Villegie. Non si è parlato neppure lontanamente di incriminare qualcuno degli spettatori del dramma, i passeggeri che si

sono ben guardati dall'intervenire.

I giornali non hanno dato grande rilievo a questa feroce vicenda, quindi sarà opportuno riepilogarne i dati essenziali: il caporale/capo della Legione straniera Joseph Logel sta accompagnando quattro candidati al reclutamento (Anselmo Elviro-Vidal, Xavier Blondel, Marc Béami, Alain Kerbirou) a Aubagne, per i test attitudinali; sul treno Bordeaux-Ventimiglia, su cui viaggiano, sale l'algerino. Subito i quattro cominciano ad angariarlo. Un controllore (nemmeno lui incriminato) invece di prendere misure nei confronti dei razzisti e magari farli scendere dal treno, conduce l'algerino all'ultimo vagone del convoglio. Tre dei futuri legionari lo inseguono, lo picchiano fino a farlo svenire, lo gettano dal treno sotto gli occhi di immobili passeggeri, che voltano la testa dall'altra parte.

Va detto subito che in Francia, negli ultimi tempi, i razzisti hanno conosciuto una serie di successi. Il Fronte Nazionale (fascista) di Jean Marie Le Pen ha ottenuto, nelle elezioni di Dreu, il 16,7%; in quelle di Aulnay-sous-Bois il 9,3%;

in quelle del XX arrondissement di Parigi l'11,2%. Si tratta di zone in cui la presenza degli immigrati è molto forte e, di fronte alla crisi economica, settori di piccola borghesia trovano in loro il capro espiatorio delle proprie frustrazioni. Il fenomeno non ha ancora dimensioni nazionali come fu ai tempi del movimento di Pierre Poujade, ma già è consistente in numerose zone della Francia. Quel che è peggio, però, sono gli accenti sempre più razzisti che l'opposizione ufficiale inserisce nei suoi programmi e l'accettazione nelle file di gaullisti e giscardiani di elementi di chiara formazione fascista e razzista. Chirac, per esempio, ha preso parte nello scorso giugno al Consiglio nazionale della Centrale nazionale degli indipendenti e dei contadini (CNIP), una formazione tra i cui dirigenti è Pierre Sergent, già responsabile dell'OAS (esercito terrorista dei francesi d'Algeria) sul territorio metropolitano. Nel gruppo dei più stretti collaboratori di Giscard d'Estaing c'è Hubert Bassot, membro del Club dell'orologio, che è legato al GRECE (Gruppo di ricerche e di studi

sulla civiltà europea), copertura di vecchi e giovani neonazisti che scrivono sul loro bollettino interno: "I nostri obiettivi puramente politici non devono essere svelati... A questo stadio, dobbiamo presentare il nostro obiettivo come una rivoluzione intellettuale e morale e affrontare la strategia politica solo con la più grande prudenza".

Mentre si sviluppa questa campagna di destra e mentre la destra fascista e razzista diventa una componente organica dell'opposizione al governo Mitterrand, il PS e il PCF fanno poco o nulla per denunciare ciò che sta avvenendo e ancora meno per contrastare nei fatti l'ondata di razzismo. Anzi, nelle elezioni amministrative i due partiti della sinistra di governo hanno sviluppato temi decisamente sciovinisti, che favoriscono quindi l'azione dei militanti xenofobi.

Una larga campagna di solidarietà con gli immigrati è stata lanciata dall'estrema sinistra e vi gioca un ruolo importante la LCR, sezione francese della Quarta Internazionale. Ma la battaglia è molto dura e difficile.



esteri



La milizia sandinista respinge le invasioni dei contras dal fronte honduregno. Foto G.P.

Il Senato USA autorizza il finanziamento ai contras; manovre militari in Honduras; vertice del CONDECA.

La politica di pace dei Super-Etendard La rappresaglia su Baalbek un atto di terrorismo di Stato

Mitterrand rivendica l'eredità coloniale e rispolvera la tradizione gollista e giscardiana

“Mi rifiuto di registrare la scomparsa della Francia dalla superficie del globo”: queste le storiche parole con cui François Mitterrand preannunciava, il 16 novembre, ritorsioni contro le forze islamiche ritenute colpevoli dell'attentato contro il contingente francese a Beirut; attentato che, il 23 ottobre, aveva causato cinquantotto morti.

Per “non scomparire dal globo”, il giorno seguente il ministro della Difesa, Hernu, dava al contrammiraglio Bernard Klotz l'ordine di attaccare. Dalla portaerei *Clemenceau* si alzavano otto Super Etendard che puntavano sulla città libanese di Baalbek. Uno dopo l'altro, in picchiata, scariavano le loro bombe da 400 chili, frenate da paracadute.

Gran polemica sull'esito dell'attacco: le autorità militari francesi accreditavano, ufficiosamente, decine di morti e centocinquanta feriti. I testimoni oculari parlavano di due morti e pochissimi feriti, di un vero fiasco. Ma non è tanto questo che conta.

“L'operazione di Baalbek — è detto in un comunicato della Ligue communiste révolutionnaire, sezione francese della Quarta Internazionale — pone in luce l'esistenza di un terrorismo di Stato che niente può giustificare”. E il compagno Alain Krivine ha dichiarato alla stampa: “l'intervento di Mitterrand costituisce la presa di posizione più retriva di tutta l'Internazionale socialista”.

E' così, infatti. Già il 23 settembre i Foch francesi avevano bombardato posizioni della sinistra libanese. Costantemente, pur continuando a proclamarsi forza di pace, il contingente francese in Libano aveva

dimostrato di essere pienamente in linea con le direttive di Parigi che, sempre nell'allocuzione televisiva del 16 novembre, Mitterrand definiva di appoggio al “governo legittimo” (il fascista Gemayel). Il presidente aggiungeva che la Francia non tollererebbe la spartizione o l'annessione “di un Paese nei confronti del quale ha dei doveri ereditati dalla storia”. Doveri di tutela coloniale, ereditati da una storia colonialista!

Per chiarire ancora meglio chi decide, Mitterrand aveva anche detto: “Il cardine della strategia francese di dissuasione è il capo dello Stato. Sono io”.

Il primo presidente socialista non viene meno, così, alla tradizione gollista, pompiduista e giscardiana per cui ogni capo di Stato francese pensa di essere, da qualche tempo, Luigi XIV o Napoleone Bonaparte. Il PCF si lamenta debolmente: “Siamo inquieti; l'azione militare potrebbe trascinarci in una spirale...”; ma l'inquietudine non è tale da mettere in forse la sua partecipazione al governo socialimperiale.



D'altra parte Mitterrand aveva espresso il suo dolore perché il tentativo di raid ordinato da Carter per liberare gli ostaggi di Teheran era fallito; aveva inneggiato con decisione all'impresa coloniale della Thatcher nella vicenda delle Malvine.

Il ministro della Difesa, dal canto suo, ha fatto sapere che quello di Baalbek è stato solo un “primo intervento” francese. Altri, quindi, se ne preparano. A gioire è il quotidiano falangista di Beirut, *Al Amal*, che scrive: “La Francia ha finalmente provato di essere la Francia che conosciamo”.

La dichiarazione alla stampa del nostro compagno Alain Krivine diceva anche: “La politica del governo in Libano volta le spalle alle aspirazioni dei milioni di manifestanti che hanno partecipato alle manifestazioni antiguerra”. Ora è chiaro che sono questi milioni di francesi i soli che possono decisamente ostacolare, che possono fermare l'escalation mitterrandiana.

Perché i settori militari, dall'azione del governo, ritrovano crescente baldanza e allargano le loro prospettive: il 18 novembre, per esempio, il generale Charles de Llambry ha dichiarato che la FAR (forza di pronto intervento) francese è pronta a intervenire militarmente sullo scacchiere europeo...

Come ai tempi dell'Algeria, è un governo socialista a fare il lavoro più sporco per la borghesia e l'imperialismo francesi. Mitterrand dovrebbe starci attento: l'esperienza algerina è stata pagata con la caduta della IV Repubblica, con il terrorismo OAS e con l'avvento del gollismo.

Il dossier sull'imperialismo francese è stato curato da Edgardo Pellegrini

Allarmata denuncia del governo di Managua Ultimi preparativi imperialisti per invadere il Nicaragua

Il 18 novembre, mentre iniziava a Puerto Castilla, pochi chilometri a Nord della frontiera del Nicaragua, l'annunciata esercitazione congiunta di sbarco di truppe dell'Honduras e degli USA, il Congresso americano autorizzava la CIA a spendere, nel prossimo anno, 24 milioni di dollari per finanziare gli antisandinisti.

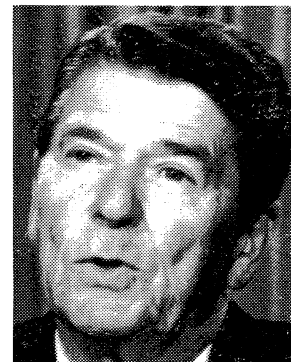
Negli stessi giorni, l'ambasciatore in Costa Rica, Curtin Windsor, dichiarava alla stampa che “non è impossibile” una invasione del Nicaragua da parte degli Stati Uniti perché questi ultimi “non possono vivere con un regime marxista leninista sovversivo e attivo nella regione”. Naturalmente il discorso può essere facilmente esteso a Cuba.

“Ripetizione dello sbarco a Grenada”

Per quanto riguarda l'esercitazione di Puerto Castilla, un portavoce dell'ufficio stampa dell'esercito americano dichiarava che si tratta di una ripetizione dello sbarco a Grenada, naturalmente con le varianti proprie alla costa continentale. Una prova generale di invasione del Nicaragua, dunque.

In Honduras, ormai, ci sono oltre cinquemila soldati americani, senza tener conto dei 2.800 marines a bordo delle navi che incrociano al largo del Nicaragua. La morsa imperialista si sta stringendo, la provocazione va avanti.

In questo quadro — come abbiamo rilevato nel numero scorso — gli Stati Uniti hanno ridato vita al Consiglio di Difesa centramericano (CONDECA), composto da Guatemala, Honduras, Salvador e che ha come osservatore il rappresentante del Panama, un Paese che peraltro fa parte del gruppo di Con-



dora (Colombia, Messico, Venezuela e, appunto, Panama) che vorrebbe presentarsi come mediatore e pacificatore dell'area...

Quali siano le intenzioni del CONDECA lo ha fatto sapere chiaramente il ministro degli Esteri del Salvador, Chavez Mena: la pace in Centramerica “passa per il ristabilimento della democrazia in Nicaragua”. E siccome sappiamo bene che cosa intendano per democrazia i boia salvadoregni, appare senza ombra di dubbio che compito dell'organismo è quello di preparare e realizzare nei tempi più stretti possibili la controrivoluzione.

Il senso degli ultimi avvenimenti è ben chiaro al governo sandinista. All'indomani dell'aggressione americana a Grenada, il governo di Managua ha rilasciato una ferma dichiarazione di cui riportiamo alcuni estratti.

La dichiarazione dei sandinisti

“Mentre invadeva Grenada, il governo nordamericano ha convocato a Tegucigalpa una riunione dei capi militari di Guatemala, El Salvador e Honduras, nel quadro della tristemente celebre CONDECA, con il proposito di mettere a punto piani concreti di aggressione contro il Nicaragua in un momento in cui ci sono truppe yankees concentrate in Honduras, in cui le flotte da guerra degli Stati Uniti pattugliano i nostri mari, in cui gli attacchi terroristi si abbattano sul nostro territorio.

“Il governo rivoluzionario conosce piani della CIA per provocare attacchi militari e attentati contro obiettivi sia in territorio honduregno sia in territorio costaricano, al fine di accusare di essi il nostro Paese ed avere in tal modo un pretesto per scatenare un'aggressione di più ampio respiro contro il Nicaragua; questi piani sono destinati ad essere messi in opera in un tempo breve.

“La Giunta di governo denuncia in anticipo, di fronte a tutto il mondo, questi piani, che hanno come proposito l'escalation di un conflitto che il governo nordamericano non vuole in alcun modo risolvere pacificamente (...)

Impedire una seconda Grenada

“(...) Più che mai, oggi noi nicaraguensi dobbiamo essere decisi a dimostrare la nostra determinazione ad affrontare, con patriottismo e disciplina, tutti i compiti imposti dalla presente situazione di emergenza, per consolidare la difesa della patria. In questi momenti, tutto il popolo deve stare unito e strettamente legato alla sua avanguardia e al suo governo rivoluzionario”.

Una posizione rigorosa. Ma che non si trasformerà in un'altra tragedia, in altri eroi popolari massacrati, solo se in tutto il mondo si lotterà, da subito, per impedire l'invasione, per impedire una Grenada su più larga scala, per impedire un riscatto imperialista dell'America centrale che rimetterebbe presto in forse anche l'esistenza di Cuba rivoluzionaria.

Per questo, la battaglia per la pace non va disgiunta in nessun momento dalla vigorosa difesa del popolo e del governo del Nicaragua e dalla condanna della politica aggressiva di Reagan.



Il voto di novembre conferma solo in parte il risultato di giugno

Il governo vede rafforzata la sua posizione ma le oscillazioni dell'elettorato esprimono tutt'altro che una tendenza alla stabilizzazione del quadro politico. A Napoli prima grave battuta d'arresto per l'esperienza delle giunte di sinistra. In direzione opposta a quella necessaria le lezioni che dal voto trae il PCI.

I risultati elettorali del 20 novembre, riguardando una fetta ragguardevole di elettorato e toccando realtà locali importanti come Napoli e Reggio Calabria, rappresentano un test politico con significato nazionale. Non è un caso che il dibattito sui risultati elettorali si sia subito aperto in tutte le segreterie dei partiti e che il PCI — uscito penalizzato dal confronto — vi abbia dedicato una parte essenziale del suo ultimo comitato centrale.

Al di là di aspetti specifici, relativi a problemi locali particolari, sono due gli elementi di fondo che emergono dall'ultima tornata elettorale: da una parte la riconferma di alcune linee di tendenza generali evidenziate nelle elezioni nazionali del giugno scorso dall'altra una prima grave sconfitta dell'esperienza delle giunte di sinistra uscite dalla vicenda elettorale del '75/76. La caduta della DC, sia pure non nella forma di crisi verticale, come era successo nelle elezioni nazionali, viene confermata né vale a smentire questo dato il parziale recupero che la DC ha registrato in Trentino rispetto alle politiche. Il PRI avanza ulteriormente e lo stesso discorso vale, sia pure in quantità minore e con una controtendenza a Reggio Calabria, per il PSI. Rispetto alle elezioni di giugno,

non si sono verificati spostamenti significativi verso i missini, tranne che, in maniera per altro modesta, a Bolzano dove l'insoddisfazione nazionalistica di settori moderati ha cercato conforto verso la destra estrema.

Dal quadro delle elezioni del 20 novembre esce dunque confermata una tendenza alla fluidità elettorale, allo spostamento di settori consistenti di elettorato verso una collocazione diversa rispetto a quella occupata tradizionalmente. Da questo punto di vista parlare di "nuova stabilità", come hanno fatto diversi esponenti politici della maggioranza di governo e come ha fatto la grande stampa nazionale è fuori luogo.

La tendenza al rafforzamento del PRI e del PSI certo si conferma: il duo Craxi-Spadolini sembra apparire a settori crescenti di elettorato moderato uno strumento valido per far fronte alla crisi del Paese. Viene così premiata quell'immagine di efficientismo, protagonismo sul piano internazionale, aggressività rispetto alle questioni economiche e sociali che il governo Craxi ha cercato di costruirsi. Questo potrà certo galvanizzare il PSI e il PRI ma non eliminerà affatto le tensioni interne alla maggioranza, anzi, in prospettiva le aggraverà. La DC

infatti sarà costretta a fare i conti in maniera ancora più stringente con un rischio di una sua ulteriore marginalizzazione e ciò renderà più conflittuali i rapporti all'interno della compagine governativa.

C'è un altro dato importante da sottolineare in queste elezioni ed è il disastro del PCI a Napoli. Questo dato che non c'era invece nelle elezioni di giugno indica la tendenza all'esaurimento dell'esperienza delle giunte di sinistra e costituisce la spia di fenomeni involutivi estremamente pericolosi.

A giugno la sinistra nel suo complesso aveva tenuto, le perdite del PCI erano state irrilevanti e comunque compensate dal discreto successo delle liste di DP. Questa volta si tratta invece di una sconfitta secca che da una parte conferma il fallimento dell'esperienza del PCI alla guida della giunta napoletana, dall'altra indica una linea di tendenza che potrà rafforzarsi sul piano nazionale di fronte al persistere degli attuali orientamenti politici del PCI.

All'origine della sconfitta del PCI ci sono problemi specifici relativi alla realtà locale, soprattutto la delusione che vasti settori di massa hanno vissuto nel corso dell'esperienza Valenzi. Ma non c'è soltanto questo. A giugno il PCI

aveva retto, era riuscito a ricompattare il suo elettorato, intorno a una battaglia decisamente antidemocratica e proiettata tutta verso l'alternativa democratica. La promessa di una forte opposizione a qualsiasi soluzione di governo che gravitasse intorno a un ruolo centrale della DC aveva rappresentato uno dei motivi conduttori della propaganda di Berlinguer. I fatti degli ultimi mesi si sono incaricati di dimostrare che si trattava soltanto di chiacchiere.

Il governo Craxi si è costituito, ha potuto prendere il via, ha potuto cominciare a sviluppare una decisa politica antioperaia in campo nazionale come a livello internazionale ma di opposizione da parte del PCI se ne è vista assai poca. E la stessa DC ne ha potuto trarre un vantaggio, evitando di veder accelerata la sua crisi e conseguendo risultati significativi rispetto al suo progetto di liquidazione delle giunte di sinistra e l'estensione in sede locale della formula pentapartita.

La mancanza di una reale politica di opposizione sul piano nazionale, ha così alimentato le spinte all'astensionismo (a Napoli assai forte e certo in gran parte di sinistra).

Il PCI è ovviamente molto preoccupato dei risultati elettorali, in particolare

della sua crisi napoletana, ma non sembra proprio disposto a trarne i bilanci doverosi. Anzi, quando li trae, lo fa andando nella direzione esattamente opposta a quella che sarebbe necessaria. Il comitato centrale dei giorni scorsi ha fornito un test estremamente significativo in questo senso. Il dibattito dedicato ai risultati elettorali (l'altro punto all'ordine del giorno era sulle questioni internazionali, dopo la rottura delle trattative di Ginevra) ha visto Napolitano lancia il suo appello a chiedere una correzione di rotta capace di lasciarci alle spalle "vecchi arcaismi e ricorrenti settarismi". Napolitano ha citato come esempio la proposta di Berlinguer sul rinvio tecnico dell'installazione dei Cruise: in questo modo, aprendo ai socialisti, gestendo in proprio una politica di opposizione costruttiva, che dia il senso della capacità di governo del PCI, si potranno evitare — secondo Napolitano — altre pericolose cadute.

Né la replica di Reichlin né gli altri interventi hanno lasciato intendere che qualcuno nel PCI pensi a rimedi diversi da opporre alla sconfitta napoletana. Questo, a nostro avviso, non farà che aumentare per il PCI il rischio di altre sconfitte in futuro.

E.D.

Test significativo in Calabria sui mutamenti di indirizzo dell'elettorato meridionale

Ottima scivolata della DC a Reggio

Il voto del Comune di Reggio Calabria offre l'occasione per leggere processi importanti che si stanno realizzando nel Mezzogiorno. I 108.235 voti validi hanno infatti determinato il seguente quadro: il PCI ottiene il 12,3% e 6 seggi (alle politiche aveva il 19,8%, alle amministrative il 13,9% e 7 seggi), DP lo 0,6% (alle politiche 1%), il PSI il 22,4% e 12 seggi (11,8%, 22,3% e 12 seggi); i radicali 1,2% (1,06 alle politiche); il PSDI il 10% (5 consiglieri; 7,3% e 3 seggi nell'80); il PRI il 6,5% e 3 seggi (7,4% alle politiche e 2,9% e 1 seggio nell'80); la DC il 30,9% e 17 seggi (35,14%; 40,9% e 22 seggi); il PLI 1,7% (1,9% e 1,4%); l'MSI 8,7% e 5 seggi (13,9%; 10,3% e 5 seggi); una lista civica il 4,9% e 2 consiglieri.

Il crollo democristiano ribadisce le difficoltà di questo partito, scosso da faide interne, a conciliare i consensi elettorali con la politica di austerità; ma la mancanza assoluta di una

iniziativa politica di massa contro la crisi fa sì che la rete clientelare mafiosa imperante trovi nuovi strumenti di rappresentanza politica nel PRI e nel PSDI le cui fila traboccano di speculatori e di ex-missini.

L'affermazione di una lista civica egemonizzata da medici dà un segno corporativo al voto perso dalla DC e impedisce, in questa circostanza, la crescita elettorale del Movimento sociale.

A sinistra aspetti clientelari e ministeriali sono emersi nel voto del PSI. Questo partito è posto oggi di fronte alla tentazione di restituire alla DC la carica di presidente della Regione attualmente detenuta dal manciniano Dominianni (in cambio di un "opposizione costruttiva" della DC alla giunta laica e di sinistra, prima minoritaria, ed ora dotata di una risicata maggioranza (26 seggi su 50).

Il PCI ha pagato duramente l'illusione di evitare i prezzi della linea del "ri-

Le clientele mafiose scelgono PRI e PSDI. Continua il suicidio del Partito comunista. Due consiglieri a una lista corporativa di disturbo.

gore" utilizzando in questi ultimi mesi un intreccio, solo apparentemente sorprendente, tra l'ideologia movimentista che ha sorretto diversi comitati promossi da questo partito, con il malcelato fine di liquidare o ridimensionare strumenti di iniziativa di massa come l'UDI, soprattutto, e l'ARCI e la difesa di un momento istituzionale (la vecchia giunta di sinistra) che, nonostante fosse slegato dai bisogni reali delle masse popolari era considerato volano o, comunque, strumento prioritario di cambiamento.

La sconfitta dei radicali, che pure facevano scendere in piazza come capolista Marco Pannella, e la cadu-

ta di Democrazia proletaria dimostrano come la costruzione di un'alternativa, soprattutto nel Sud, ha bisogno di basi più serie e adeguate.

Particolarmente allucinante è stato l'atteggiamento di DP che dopo avere raggiunto con la LCR un accordo politico per la presentazione di una lista unitaria, ne ha impedito la realizzazione pretendendo, attraverso l'imposizione di veti e scomuniche, di scegliere le candidature espresse dalla LCR (che a Reggio Calabria è più forte rispetto a DP, sia in termini di radicamento, sia come presenza nel sindacato e nel movimento delle donne, sia come credibilità poli-

tica generale). Alle elezioni di giugno DP, senza alcun candidato di Reggio Calabria e grazie alla campagna politica della LCR (i cui candidati erano stati esclusi dalle liste anche allora) aveva ottenuto in città 1.000 voti (pari all'1%); ora si attesta su 700 voti (pari allo 0,6%) nonostante la lista di 26 candidati raccattati dalle più diverse provenienze politiche (da radicali dissidenti, a simpatizzanti di Autonomia operaia e di *Interstampa*).

All'indomani del voto, la LCR — che aveva dato un'indicazione di sostegno alle liste del movimento operaio contro la politica di austerità Craxi-De Mita, e che ha gestito una campagna elettorale fitta di iniziative (tra cui un dibattito con il compagno Edgardo Pellegrini e la partecipazione del PdUP, della sinistra socialista, del PCI, del comitato per la pace) — si pone oggi il problema di bloccare, con indicazioni di lotta, i pericoli di una ca-

duta di iniziativa politica da parte della sinistra, dopo i problemi emersi dalle elezioni.

Mentre il PCI e il PSI ribadiscono una concezione dell'alternativa basata su ricatti e alchimie istituzionali, la LCR guarda anche oltre la possibile costituzione di una giunta di sinistra e sottolinea come l'esigenza fondamentale sia quella di costruire un programma di lotta per dare risposta ai bisogni dei lavoratori e delle masse popolari.

Momento essenziale di questo impegno deve essere la saldatura della lotta contro l'austerità e il riarmo imperialista ad un piano per l'occupazione socialmente utile e il miglioramento dei servizi. Non solo per porre l'amministrazione recentemente eletta di fronte ai bisogni elementari delle masse, ma anche per dare una prospettiva davvero di sinistra e bloccare la sfiducia provocata dalla conferma dello strapotere mafioso.

Pino Siclari



Non è affatto chiusa la crisi della giunta comunale di Torino

Un precario e provvisorio accordo riporta Novelli alla carica di sindaco

Novelli è stato eletto sindaco di Torino per la quarta volta ma la sua elezione oltre a correre il rischio di essere di breve durata è stata in gioco fino all'ultimo minuto. Al momento della votazione infatti, quando già i vari gruppi politici presenti in consiglio comunale avevano già espresso il loro orientamento di voto (i socialisti e i socialdemocratici con un'astensione lasciavano via libera a Novelli, disponendo il PCI di 33 consiglieri contro i 20 della DC), da Roma arrivavano due telefonate. Il socialista Amato e il repubblicano Spadolini invitavano i loro partiti e gli altri del pentapartito a votare come sindaco un repubblicano, in base ad un baratto che avrebbe dovuto poi dare la carica di sindaco di Napoli a un socialista. PSI e PSDI non se la sono sentiti di perdere definitivamente la faccia e di cedere alle ennesime pressioni di Roma.

Il voltafaccia dei socialisti

La crisi della giunta di sinistra di Torino che era stata in carica per 8 anni e che disponeva di una larga maggioranza (55 consiglieri su 80) dura ormai da oltre 8 mesi. Era cominciata il 2 marzo scorso con le comunicazioni giudiziarie - a esponenti socialisti e democristiani e anche a due comunisti - che ne provocarono le dimissioni due giorni dopo. All'inizio di giugno era stata formata una giunta monocolore comunista con l'appoggio esterno dei socialisti, col solo scopo di garantire l'ordinaria amministrazione e di dare tempo ai due partiti di discutere una soluzione più stabile. Ma il 3 ottobre, al momento della presentazione in consiglio del programma che i comunisti avevano elaborato in stretta consultazione con i socialisti, questi ultimi, con un improvviso voltafaccia, bocciarono il progetto ponendo definitivamente fine all'alleanza e avanzando con più forza la pregiudiziale nei confronti di Novelli. Il PSI con gli altri componenti del pentapartito entrava in trattativa per sostituire una giunta omogenea col governo nazionale. Ma anche questo tentativo naufragava rapidamente di fronte alle divisioni delle forze politiche che avrebbero dovuto dar vita ad una nuova maggioranza.

In tutti questi mesi il PSI, profondamente coin-

volto nello scandalo e nella corruzione e retto sempre più da bande di arrivisti e avventurieri, ha manovrato in ogni modo, da una parte per evitare elezioni che teme dall'altra per logorare il Partito comunista, ponendo condizioni draconiane, compreso l'allontanamento di Novelli dalla carica di sindaco. Le disponibilità manifestate nei mesi scorsi ed eventuali future di appoggiare parzialmente una giunta monocolore PCI, hanno avuto il solo obiettivo di logorare questo partito e di far accollare al PCI tutti gli svantaggi della mancata o insufficiente "governabilità della città".

Il PSDI ha lavorato in stretta collaborazione con i socialisti. Per parte sua la DC, coinvolta nello scandalo e in caduta elettorale a Torino ancora più accentuata che a livello nazionale, ha giocato di rimessa sulla crisi della giunta e sul comportamento dei socialisti. Anch'essa non ha intenzione di giungere ad elezioni anticipate e punta soprattutto a recuperare terreno con la costruzione del pentapartito. Più complesso il gioco del PRI, più che mai partito di Agnelli e della borghesia, che invece può sperare in un grosso successo elettorale e che è stato disposto a ricostituire la giunta a 5 solo in cambio di una omogeneizzazione su scala regionale e provinciale delle giunte, in base al disegno organico di far piazza pulita di tutta quanta l'esperienza delle giunte di sinistra. Il ruolo e la politica del PRI dovrebbero far riflettere i militanti e la direzione del PCI sulla funzione di questo partito che continuano a considerare "di sinistra". Ma i socialisti non se la sono sentita di reggere fino in fondo un gioco che avrebbe dato tutte le carte in mano al PRI e che comunque data la precarietà della soluzione prospettata, non li avrebbe messi al sicuro da eventuali elezioni a cui sarebbero arrivati in posizione di grande debolezza.

La gabbia d'oro del PCI

Il PCI si è venuto a trovare in una situazione molto difficile, più che mai prigioniero della sua politica nazionale complessiva di non opposizione rispettata al governo, in un contesto sociale sempre più deteriorato a cui è incapace di dare risposte reali, e della sua volontà di ricercare



In alto: il democristiano Giampaolo Zanetta e il sindaco Novelli. In basso: il socialista Giuliano Amato e Spadolini.



comunque a tutti i costi una mediazione politica per assicurare la "governabilità". Il PCI ha cercato e cerca ancora di evitare il ricorso alle urne ed è disposto a fare importanti concessioni ai socialisti e tanto più a varare un programma che non vada a ledere in alcun modo gli interessi della borghesia torinese. Ma non poteva mollare sulla questione di Novelli. Egli infatti costituisce il punto di forza e contemporaneamente di debolezza del PCI.

La credibilità di questo partito e i suoi consensi in larghi strati soprattutto piccolo-borghesi derivano dal prestigio e dall'integrità morale del sindaco, e non certo dall'azione politica del partito. Ciò, oltre ad esprimere una debolezza organica di proposta politica, rende difficile anche le ipotesi di mediazione e l'auspicata ricomposizione col PSI, naturalmente ben deciso a sfruttare le contraddizioni dell'avversario.

In questi mesi il PCI si è poi ben guardato dal ricercare una mobilitazione o una azione di massa tra i

lavoratori che permettesse di sbloccare la situazione. Solo nell'ultimo periodo, di fronte alla minaccia del pentapartito, ha lanciato una petizione di massa in favore di una giunta di sinistra di Novelli e in subordine per le elezioni, petizione che ha raccolto in poco tempo 200.000 firme. Il successo dimostra quali potenzialità ci potrebbero essere se si volesse realizzare una mobilitazione reale e finalizzata a precisi obiettivi di difesa degli interessi dei lavoratori.

Il PCI, dopo l'elezione di Novelli, propone oggi di costituire un monocolore comunista ad aula cioè senza maggioranza preconstituita e che di volta in volta, sulle singole misure cerchi la maggioranza necessaria. Questa soluzione appare evidentemente "donazione gratuita di sangue" agli avversari. E' facile comprendere quale sorte avrebbe una simile giunta, continuamente in preda ai ricatti degli avversari. Sarebbe la vera morte definitiva dell'amministrazione di sinistra, sottoposta ad un logoramento accelerato e ai

rischi di una sconfitta elettorale al momento dell'inevitabile verifica, anticipata o normale che sia. L'esperienza di Valenzi a Napoli è significativa al riguardo.

Riconquistare la fiducia delle masse

L'unico modo per fare gli interessi della città e dei lavoratori, a questo punto, è andare ad una consultazione elettorale che permetta alla classe operaia e ai più vasti strati della popolazione di ribadire la scelta di non lasciar ritornare a dirigere la città ai diretti rappresentanti degli Agnelli e dei loro compari. Tuttavia deve essere anche chiaro che le ragioni della crisi della giunta di sinistra hanno radici profonde, di cui le manovre e le giravolte dei socialisti sono solo un'espressione.

La giunta di sinistra è stata infatti prigioniera delle scelte complessive dei partiti che la gestivano: accettare il quadro borghese della crisi; non rompere con le compatibilità capitalistiche; lasciare intatti,

Dietro la crisi manovre di Roma insidie del PSI attacchi del PRI attese della DC. I lavoratori hanno potuto solo firmare una petizione per Novelli; 200 mila firme raccolte subito dimostrano il sostegno e il prestigio che il sindaco mantiene malgrado tutto. Ma la giunta si può difendere più seriamente, più utilmente.

sulle grandi questioni, il potere, l'autorità e gli interessi dei padroni di Torino; accontentarsi di migliorare un poco il contorno ma non cercare di affrontare l'arresto. Così pur restando il prestigio di Novelli, niente la giunta ha potuto o voluto fare per risolvere i gravi problemi della disoccupazione, né risultati significativi hanno potuto essere ottenuti sul terreno della casa o dell'assistenza.

Eppure, se non si esprimerà da parte del movimento operaio un mutamento di indirizzo a questo livello, nulla potrà essere fatto per evitare una progressiva erosione, anche sul piano elettorale, di consensi per la sinistra, soprattutto per il PCI. Ed è più che mai invece su questo terreno che vuole invece caratterizzarsi l'azione di una forza rivoluzionaria come la LCR. E' su questo terreno che dovrà caratterizzarsi un'eventuale lista unitaria a sinistra del PCI, quando si arriverà prima o poi alle elezioni.

Franco Turigliatto



sindacale

Ancora una volta dal sindacato non è venuto un vero rifiuto e i lavoratori non si fidano

Cassintegrati a zero ore 800 lavoratori della Face da gennaio 1984

La direzione della FACE STANDARD ha annunciato la volontà di mettere in cassa integrazione a zero ore e a tempo indeterminato, a partire da gennaio, circa 800 lavoratori. A questo proposito abbiamo intervistato Gino Perri, del CdF dello stabilimento di Milano.

Che cosa vuole la direzione della FACE e qual è il suo piano di ristrutturazione?

La direzione della FACE, come già si prevedeva da tempo, nell'incontro del 15 novembre ha esposto al coordinamento sindacale di gruppo il quadro della cassa integrazione speciale a zero ore riferito al 1984 e con inizio da gennaio. Si sa l'inizio ma non la fine. Esso tocca circa 800 lavoratori e tutte le aziende del gruppo, cioè Maddaloni, Battipaglia e Milano, anche se la quota maggiore è per Milano, per un totale di 220 operai e di 146 impiegati. L'azienda non ha ancora specificato i reparti e le linee che sarebbero toccati.

I programmi della direzione comunque vanno nel senso di una ristrutturazione generale, con l'introduzione di nuove avanzate tecnologie (sistema elettronico), che permetterà un massiccio aumento della produttività, accompagnata da una forte riduzione dei costi. Basti pensare che la programmazione aziendale prevede per il 1985 la costruzione di 10.000 linee telefoniche in più con circa 1.000 lavoratori in meno.

C'è da dire che la FACE già da qualche mese si è preparata il terreno favorevole a questo attacco utilizzando sistemi più "indolori", come l'incentivo economico al licenziamento e il peggioramento delle condizioni di lavoro (aumento dei ritmi, minacce e ricatti, mobilità selvaggia, trasferimento di lavoratori da una sede all'altra ecc.).

A queste misure il CdF e il coordinamento non hanno opposto una reale difesa.

Qual è stata la risposta del Coordinamento sindacale di gruppo alla richiesta della FACE?

La risposta è stata ambigua e non si è discostata dalla linea sindacale più generale che non è mai quella di dire un "NO" deciso all'attacco padronale all'occupazione, e di proporre invece vaghi discorsi sulla diversificazione produttiva, sui nuovi investimenti ecc. Discorsi che soprattutto in queste condizioni lasciano il tempo che trovano. Il Coordinamento ha proclamato in tutto il gruppo due ore di sciopero con assemblea portando queste posizioni: richiesta di sperimentazione del part-time, corsi di formazione per la "riqualificazione" dei lavoratori, nuova organizzazione del lavoro e riconversione produttiva.

La direzione si è dichiarata disponibile a trattare sulla piattaforma sindacale, aggiungendo però che tutto ciò non evita la CIG a zero ore. Sui tempi della CIG il Coordinamento si è limitato dunque a rimandare la trattativa annunciando soltanto - tra l'altro - che comunque la CIG deve essere limitata nel tempo.

Com'è andata l'assemblea della FACE di Milano?

All'assemblea generale, che si è svolta il 18 novembre, il CdF è arrivato dopo un dibattito che aveva visto due posizioni: quella del Coordinamento di gruppo e quella - sostenuta da una minoranza di delegati - che rifiutava la CIG a zero ore e puntava ad imporre, da subito, con la lotta, un accordo sulla CIG a rotazione.

La presidenza dell'assemblea, evitando di far votare, ha assunto questa seconda posizione facendola rientrare all'interno dei contenuti e della logica della posizione della maggioranza del CdF.

Dopo l'assemblea, com'è oggi la situazione?

L'assemblea, come ti ho detto, si è chiusa decidendo soltanto la sospensione degli straordinari come iniziativa di lotta in vista del prossimo incontro. Il risultato dell'assemblea non può nascondere il fatto che da parte della FLM e del Coordinamento di gruppo si subordina l'accordo sulla CIG all'esito "positivo" della trattativa sui punti della "diversificazione pro-

Nuove tecnologie ristrutturazioni produttività hanno creato le condizioni per l'espulsione di lavoratori "esuberanti". La direzione non dice a chi tocca e dove.

duttiva" ecc.

In pratica, ciò significa che non diventa centrale la richiesta della CIG a rotazione che, coi tempi stretti che ci sono fino al 31 gennaio, può essere imposta soltanto con una forte e incisiva mobilitazione dei lavoratori prima che si conoscano i nomi delle "vittime tra le vittime". Né l'assemblea ha deciso vere forme di mobilitazione per sostenere uno scontro con l'azienda che si preannuncia duro e difficile.

Si tratta di vedere ora di dare effettivamente corpo alla battaglia per chiarire ai lavoratori la logica fallimentare dell'impostazione della FLM e del Coordinamento, per decidere lotte articolate che incidano sulla produzione, con l'obiettivo di imporre in tempo un accordo sulla rotazione, ma anche iniziative e mobilitazioni in collegamento con altre fabbriche della zona e del settore ugualmente colpite dalla ristrutturazione, e minacciate come la nostra da ulteriori tagli produttivi e occupazionali da parte della SIP. Una prima scadenza di lotta importante e unificante per il movimento sindacale di Milano è quella dello sciopero generale del 29 novembre, sciopero che i dirigenti sindacali della città hanno dovuto ingoiare dopo che un'affollata assemblea di delegati, alla fine di ottobre, si era pronunciata per lo sciopero contro la legge finanziaria e la disoccupazione.

Il clima in fabbrica non è dei migliori perché serpeggia la sfiducia nell'esito favorevole della mobilitazione - che tra l'altro tarda a costruirsi - in una situazione generale fortemente sulla difensiva e con una linea sindacale subordinata alle esigenze padronali, che permette la divisione dei lavoratori, che smobilita e porta sconfitte dietro sconfitte.

Il compito dei delegati della sinistra nel CdF, è di lavorare perché cambino queste condizioni, a cominciare dalla nostra fabbrica. Ed esse possono cominciare a cambiare, se la voce di un'opposizione organizzata nel Consiglio e nel sindacato comincerà a farsi sentire.

Padroni e governo all'attacco sulla scala mobile

Le divisioni nel sindacato preparano un altro accordo come quello del 22 gennaio

Nei prossimi giorni il governo si incontrerà con i rappresentanti del sindacato e del padronato per una "verifica" dell'accordo del 22 gennaio scorso sul costo del lavoro. In realtà più che di una verifica si tratterà di una vera e propria riddiscussione dell'intera questione, in particolare della scala mobile. Questo vogliono i padroni, questo si è impegnato a fare il governo.

Il rientro della "guerra dei decimali", con cui i padroni avevano drammatizzato a loro vantaggio il quadro politico e sindacale dell'ultimo periodo, è stata una mossa tattica decisa da Merloni e soci, una volta raggiunto l'obiettivo centrale che i padroni si erano prefissati e cioè appunto una riddiscussione a fondo dell'intera questione. Scopo di tutta questa sceneggiata è, da una parte, la rimessa in discussione della scala mobile, dall'altra, l'individuazione di un'ipotesi salariale più adeguata alle esigenze capitalistiche di oggi, in particolare più collegata alla produttività e alla professionalità. Inoltre la discussione tra le cosiddette parti sociali servirà, molto verosimilmente, ad affrontare altre questioni cruciali sul tappeto, in particolare la riforma della cassa integrazione. E' noto infatti che uno degli obiettivi del governo e del padronato è il rimaneggiamento di questo istituto, soprattutto per quanto concerne la parte retributiva.

In preparazione una nuova svendita

Le direzioni sindacali si stanno preparando alla nuova fase di attacco anti-operaio della borghesia nel modo ormai solito e consolidato: cercando cioè di preparare la strada affinché i lavoratori accettino la svendita di altri pezzi delle loro conquiste. La UIL nei giorni scorsi, la CGIL a dicembre, la CISL a febbraio porteranno a termine una fase di orientamento interno di scelte politiche assai importanti, proprio in relazione ai temi della verifica a tre delle prossime settimane. E' questa la fase delle cosiddette conferenze organizzate in cui sono assai bene impegnati nelle ultime settimane moltissimi funziona-

La UIL, come il solito, apre la strada alle altre due confederazioni. Chi sarà dalla parte dei lavoratori questa volta?

ri sindacali e i quadri intermedi dell'apparato. Le riunioni preparatorie, nessuna a livello di iscritti di base e meno che mai di lavoratori, ma tutte rigorosamente a livello di istanze di direzione, non hanno avuto in realtà nessun carattere meramente organizzativo.

Al centro ci sono state invece tre preoccupazioni, tutte e tre squisitamente politiche: stabilire i nuovi equilibri tra le componenti politiche interne, preparare le condizioni per la definitiva normalizzazione politica del sindacato (in particolare attraverso l'affossamento dei Consigli di fabbrica), affrontare le scelte politiche di fondo che la nuova fase impone a partire - guarda caso - da una discussione sul problema del salario. Non ci soffermeremo sugli aspetti di aperta violazione della democrazia sindacale che queste cosiddette conferenze organizzative comportano (in realtà sedi sottratte al controllo degli iscritti in cui vengono prese importanti decisioni politiche che risulteranno poi vincolanti per l'intero sindacato). Torneremo su questo problema per noi importante. Qui vogliamo sottolineare soltanto come in realtà il dibattito che si è svolto in queste sedi è servito a predeterminare le scelte che guideranno l'azione di Lama, Carniti e Benvenuto proprio sulle questioni in discussione con il governo e il padronato nelle prossime settimane.

La UIL si è già orientata per una "soluzione stralcio" per l'84 che ha al centro la predeterminazione degli scatti di contingenza sul tasso di inflazione programmato del 10% e una diversa incidenza della tassazione in modo da fa-

vorire i redditi da lavoro medio-alti. La primitiva proposta della UIL prevedeva la differenziazione del punto di contingenza su due livelli. Ovviamente c'è da giurare che prima o poi questa idea sarà rilanciata. Nello stesso tempo la UIL, per bocca di Benvenuto, ha avanzato di nuovo la sua linea di fondo e cioè la necessità di una riforma più mobile. Nello stesso tempo la UIL, per bocca di Benvenuto, ha rilanciato la sua linea di fondo e cioè la necessità di una riforma più generale del salario e della contrattazione. Le proposte della UIL, come al solito, preparano la strada alle altre due confederazioni.

Dov'è finita la democrazia sindacale?

Le reazioni delle altre due confederazioni, in particolare quelle della CGIL, lasciando intendere che non ci sarà certo nessuna seria battaglia per contrastare la campagna della UIL contro la scala mobile. D'altra parte la CISL già a suo tempo con la proposta Tarantelli e in più occasioni successivamente, ha sollevato la questione della predeterminazione dei punti di contingenza. La CGIL ha molti più problemi interni, come al solito. La FIOM, in tutti i documenti girati in questi giorni in vista delle conferenze organizzative regionali, ha ribadito il proprio parere contrario a qualsiasi rimessa in discussione degli elementi acquisiti con l'accordo del 22 gennaio.

Ma dentro la CGIL c'è Del Turco e c'è la componente socialista che ha posizioni analoghe a quelle di Benvenuto e non c'è da parte della componente comunista né una proposta alternativa sulle questioni generali relative al salario, sollevate dalla UIL (soprattutto per quanto riguarda la necessità di premiare i salari medio-alti), né c'è, la reale volontà di andare a uno scontro sulla scala mobile, se questo scontro ci sarà, come noi pensiamo.

Come abbiamo più volte segnalato su *Bandiera rossa*, sulla questione della scala mobile e sul salario in generale si sta preparando un'altra battaglia di notevole portata politica. Ci chiediamo chi questa volta vorrà combatterla dalla parte dei lavoratori.

Margherita Luna



dossier



Treno di minatori pendolari verso il Sud Africa.



Corpi di assassinati dai bandos

La guerriglia dei bandos paralizzava l'80% dell'attività economica; l'aggressione sudafricana minaccia di diventare una vera e propria guerra.

Il Mozambico tra eredità coloniale, provocazioni della CIA e scomoda alleanza con l'URSS

Una coraggiosa lotta ant imperialista ha bisogno ancora di solidarietà

Alla ricerca di una soluzione all'arretratezza economica e culturale

Nell'articolo precedente del nostro servizio sul Mozambico abbiamo parlato delle difficoltà che attraversa il Paese, a 8 anni dalla liberazione, e della svolta segnata dal IV congresso del FRELIMO.

DI RITORNO DAL MOZAMBICO - 2

Gli attacchi diretti formalmente sono teorizzati dal Sudafrica come rivolti a neutralizzare le basi operative dell'ANC sudafricano. In realtà colpiscono installazioni industriali e comunicazioni, servono per creare un clima di incertezza e di terrore e raramente colpiscono anche elementi dell'opposizione sudafricana esule in Mozambico. Tra l'altro, per il tipo di attività praticata, l'ANC può benissimo organizzarsi all'interno del Sudafrica, non ha bisogno di santuari in Mozambico. Le aggressioni sudafricane, operate con la tecnica dei commandos o con blitz dell'aviazione, sono difficilmente contrastabili dalle difese mozambicane, soprattutto a Maputo, particolarmente esposta per la sua collocazione geografica. Per farlo bisognerebbe in pratica militarizzare la capitale, il che farebbe il gioco dei sudafricani. La guerriglia contro-rivoluzionaria dei bandos (banditi armati) paralizzava l'80% dell'attività economica del Paese. Interrompe le linee di comunicazione, danneggia fabbriche e campi, crea uno stato di insicurezza sugli approvvigionamenti e sugli sbocchi dei prodotti. La ristrutturazione dell'esercito ha consentito, dopo luglio, di ottenere alcuni innegabili successi (500 bandos su circa 5.000 sono stati messi fuori combattimento) ma l'attività di questi gruppi continua; il 15 agosto, nell'assalto a un treno sulla strada ferrata dello Zambesi, sono state assassinate alcune decine di viaggiatori.

Che fenomeno è quello dei bandos? Nessun dubbio sul fatto che a mano-

vrarli siano il Sudafrica e la CIA. Nessun dubbio neppure sul gruppo dirigente: ufficiali di Pretoria e mercenari bianchi del Congo, del Biafra, ex-legionari francesi ecc. Ma la truppa da chi è composta?

In parte va detto che il mestiere del bandito è in sviluppo in varie zone dell'Africa. In Zambia, nello Zimbabwe, nel Malawi... Il fucile in mano ti fa mangiare, sia che lo punti contro un animale, sia che a pagamento lo punti contro un uomo. In parte i bandos sono rapiti dai villaggi e reclutati con la forza, in parte spontaneamente utilizzando vecchie rivalità di clan o di famiglia. Sono comunque altrettanto poveri e laceri dei contadini che depremono. Il massimo della loro ideologia è identificabile dalla risposta da uno di loro, arrestato dalle forze di autodifesa popolare. Alla domanda: "Perché combatti contro il FRELIMO?" ha risposto: "Perché mi hanno detto che il FRELIMO è come un cobra".

Naturalmente, l'accordo militare con l'URSS è fondamentale per il Mozambico, che potrebbe essere oggetto da parte del Sudafrica di una vera e propria guerra condotta con metodi tradizionali; in questo caso, nel giro di due ore truppe paracadutate sovietiche potrebbero essere in zona di operazioni. Ciò non significa che il Mozambico sia legato mani e piedi all'URSS. Per esempio, su un terreno di politica estera, pur manifestando solidarietà con l'Etiopia ritiene legittima la lotta eritrea e tende a svolgere un'opera di mediazione. I rapporti preferenziali sono semmai con DDR, Bulgaria e Romania. Buone le relazioni

con Cuba, in via di sviluppo, dopo il viaggio di Chissano, i rapporti con la Cina. Il fatto è che, per i loro aiuti, tutti questi Paesi vogliono essere pagati in valuta e il loro apporto è spesso di basso livello. Per questo il Mozambico, recentemente, ha dovuto rivolgersi in maniera crescente all'Europa occidentale e ha aderito alla seconda convenzione di Lomé.

La presenza europea c'è a due livelli: nell'ambito di programmi di aiuto, in cui il Mozambico paga molto poco, e nell'ambito di joint ventures che certamente sono basate sul principio dello scambio ineguale. I Paesi più presenti sono Italia, Portogallo e quelli del Nord Europa. Con il suo recente viaggio, Samora ha cercato anche di stringere contratti con Francia e Gran Bretagna. In diminuzione i rapporti economici con il Sudafrica, che preferisce utilizzare in maniera crescente il suo nuovo megaporto di Richard Bay. Ma alcune compagnie del Transvaal, americane, continuano a utilizzare quello di Maputo. A queste compagnie è stato richiesto un intervento per lo sviluppo di centrali energetiche. Anche Cabora Bassa è ora uti-

lizzata meno da Pretoria, che sta sviluppando centrali proprie, termoelettriche a carbone.

La crescente modernizzazione del lavoro comporta immediatamente l'insorgere di un problema sindacale classico. I Consigli di gestione, in realtà, non avevano funzioni sindacali (se non, in qualche misura e solo per qualche tempo, quello del porto di Maputo) e i lavoratori mozambicani su questo terreno non hanno alcuna tradizione o esperienza. I Consigli avevano semmai il ruolo di stimolatori della produzione ma non si era mai ben capita la differenza tra direzione, partito, Consiglio. Proprio in queste settimane si stanno svolgendo le conferenze di lancio della nuova struttura sindacale. Ma tutti i documenti erano in fase di stampa e non ho potuto prenderne visione. Dai resoconti che appaiono su *Noticias*, sembra peraltro che in qualche modo si ponga anche il problema di possibili rivendicazioni da parte dei lavoratori.

Come uscire da questo drammatico sottosviluppo? Samora Machel ha proposto di entrare nel COMECON ma con una clausola di preferenza ver-

so i Paesi più disagiati e ha chiesto di entrare direttamente nel MEC, alla pari con i partners europei; in entrambi i casi gli è stato risposto picche. Così, accanto all'adesione a Lomé 2, il Mozambico è ora molto attivo nella costituzione della Conferenza per il coordinamento dello sviluppo dell'Africa meridionale (SADCC), un tentativo di mercato comune dell'Africa australe in funzione anti-Pretoria. Per ora ogni Paese è responsabile dello sviluppo di un settore: il Mozambico trasporti e comunicazioni, l'Angola energia, lo Zambia agricoltura, la Tanzania industria ecc.

Qualche altra osservazione. Si può dire che in Mozambico si sia costituito uno strato privilegiato? Direi, in linea di massima, di no. Certo i mercanti, specie indiani, sono i più ricchi e, praticando la *candonga*, hanno uno standard di vita superiore; ma appunto, praticando qualche cosa che è contro le leggi mozambicane e correndo il rischio di serie repressioni. I funzionari non hanno privilegi particolari se non il fatto che alcuni uffici hanno diritto di requisizione su alcuni generi, al momento dell'arrivo delle forniture. Il che però vuol dire solo che si può avere un po' più spesso qualche pacchetto di sigarette e qualche etto di caffè. Non esiste un negozio per funzionari (esiste per i ministri). C'è una *loja franca*, un negozio molto più fornito degli altri, dove si paga in valuta. Vi accedono i cooperanti e le famiglie che ricevono le rimesse in dollari o in rand dai propri elementi che lavorano in Sudafrica, oltre naturalmente a chi si procaccia dollari illegittimamente. Ora però sta per partire un controllo più rigoroso in questa direzione. Il venta-

glio delle retribuzioni non deve essere eccessivo, anche se non ne ho i dati precisi. Comunque, anche con più meticolosità si fa davvero poco, magari si riesce ad andare al mare una volta al mese.

Una cosa che colpisce molto è il fortissimo internazionalismo. Il governo nega di avere basi dell'ANC ma non nega il suo totale appoggio a chi lotta contro l'*apartheid*. La lotta dei popoli di Salvador e Nicaragua, dei palestinesi e della sinistra libanese e del FRETILIN è seguita costantemente da tutta la stampa. Più volte appare la formula: "La lotta del Mozambico è parte della lotta per la rivoluzione mondiale". A un certo livello di quadri, direi che lo studio del marxismo non è formale e che, anche in vasti strati di giovani, la volontà di conseguire il socialismo è assolutamente sincera. Non ho potuto rendermi conto, invece, di quali siano le posizioni, ufficiali e non, sulla Polonia e su Solidarnosc.

Il giudizio conclusivo è che si tratta di un Paese con terribili eredità coloniali, con un vero e proprio stato di guerra permanente indotto dal Sudafrica e dalla CIA, con una spaventosa mancanza di quadri e stretto tra il burocratismo dei "Paesi fratelli" e la carità pelosa dell'Europa occidentale; un Paese che però mostra una forza e una volontà di indipendenza eccezionali e in cui i giochi sono ancora tutti da giocare. Molto dipenderà dalla solidarietà dei lavoratori e delle loro organizzazioni in Europa occidentale, nel difendere il Mozambico dagli attacchi militari e nell'imporre ai propri governi un tipo di rapporto che non sia basato sullo sfruttamento e su una chiave neocoloniale.

Edgardo Pellegrini



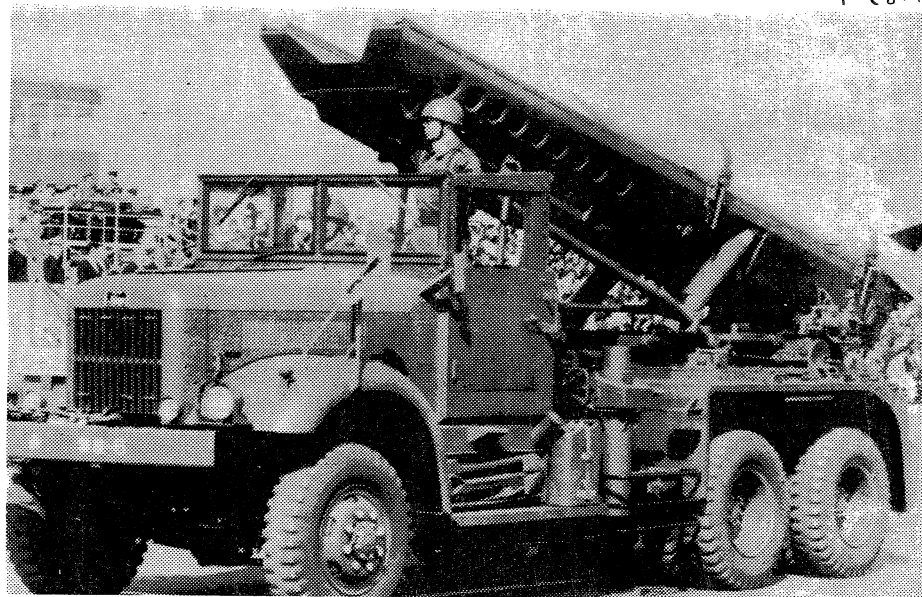
Il Presidente Samora Machel



Terribili ma coerenti le scelte di Reagan

La spesa militare mantiene in piedi i padroni in crisi

Sulle cause del riarmo negli Stati Uniti prevalgono i luoghi comuni non disinteressati



Poiché nei maggiori Paesi capitalisti le spese militari stanno di nuovo conoscendo un notevole balzo in avanti, tale che i temutissimi giapponesi, mentre muoiono dalla voglia di diventare una potenza militare, si accingono a fare piazza pulita dei concorrenti

anche in questo mercato, sarà utile interrogarsi sulla rilevanza della produzione bellica per lo sviluppo e la stabilità del capitalismo.

Cominciamo con qualche cifra, necessaria per definire le dimensioni dell'affare:

Spese militari in % del PNL

anno	USA	UK	Italia
1947	6,2	5,8	-
1957	10,2	7,9	2,7
1963	8,8	6,5	2,6
1966	7,9	6,0	2,6
1971	7,5	5,1	3,5
1975	7,3	4,5	3,2
1980	7,5	4,2	3,0
1982	8,5	5,6	3,4

Per quanto concerne invece il breve periodo basterà osservare che le spese federali sono passate dal 23% circa del PIL dell'ultimo anno di Carter all'attuale 26,5% circa quasi esclusivamente grazie all'aumento delle spese militari promosso da Reagan.

Tuttavia bisogna andare cauti. I dati relativi all'insieme dello sviluppo del capitalismo se mostrano un costante aumento delle spese dello Stato come frazione del prodotto totale non mostrano però la stessa tendenza per le spese belliche. Il comportamento di queste è contrassegnato piuttosto da notevoli oscillazioni il cui trend è praticamente costante; ciò

implica che le spese militari sono importanti nel breve periodo ma non nel lungo.

Una evidente tendenza all'aumento si ha nelle spese pubbliche per la ricerca come percentuale del prodotto lordo sia delle spese militari complessive sia delle spese pubbliche per la ricerca in generale. Non c'è di che stupirsi perché questo corrisponde pienamente alla naturale tendenza alla diminuzione del rapporto fra investimento in capitale fisso e investimenti in ricerca per ottenere questo capitale fisso addizionale.

Un'altra correlazione empirica che ci interessa è quella fra spese militari e

Da questo numero di *Bandiera rossa*, Roberto Mancini, economista marxista, inizia una collaborazione al nostro giornale dedicata in modo particolare ai temi economici.

Il punto di vista espresso dal compagno Mancini non sarà necessariamente quello di *Bandiera rossa* e della LCR (di cui il compagno non fa parte). Pubblicheremo tuttavia volentieri i suoi contributi per l'interesse che rivestono nel dibattito e nella riflessione.

crisi economiche. Non si può affermare affatto che le spese militari tendano in generale ad aumentare nel corso di recessioni e depressioni. Il riarmo della Germania ricominciò nel bel mezzo della Grande Depressione (1934) ma solo dopo che questa aveva toccato il suo punto massimo, mentre la produzione bellica USA riprese con gran lena solo a partire dal 1940, dopo che la depressione era già praticamente finita.

Per venire a tempi più recenti, durante la recessione 1974-76 non si è notato alcun significativo aumento delle spese militari americane, cosa avvenuta invece nella presente recessione e che sta probabilmente contribuendo a quella che viene ottimisticamente denominata "ripresa economica americana".

Tanto i fascisti-militaristi che propugnano lo sviluppo delle spese belliche quanto i pacifisti e progressisti che lo osteggiano sembrano usare argomenti in contrasto con la realtà dei fatti.

A favore delle spese belliche per lo più si argomenta che 1) sostengono l'occupazione e la domanda globale; e 2) danno impulso alle innovazioni tecnologiche applicabili anche nel campo "civile".

La prima tesi è puerile. Ogni produzione di per sé "sostiene" l'occupazione così come qualsiasi tipo di spesa, pubblica o no, entra a far parte della domanda. Sotto l'aspetto teorico le armi sono un tipo particolare di beni di lusso il cui consumo è puramente improduttivo; ogni incremento del rapporto fra spesa bellica e plusvalore prodotto non può che diminuire

il saggio di accumulazione ottenibile e rallentare così l'aumento della produttività.

Durante una recessione ciò che serve ai capitalisti, presi nel loro assieme, è l'arresto della diminuzione dei profitti e se lo Stato interviene lo deve fare con questo scopo; tutti i visibili ed invisibili trasferimenti di valore ai capitalisti promossi dallo Stato nelle crisi fanno al caso della classe dei capitalisti.

Anche le spese militari possono costituire, e di solito così è, un metodo per trasferire valore ai capitalisti, ma 1) questo trasferimento ha innanzitutto luogo a favore di quei capitalisti che producono armamento e solo in un secondo tempo può trasmettersi ad altri, e 2) riduce l'ammontare totale di aiuti diretti e di crediti che lo Stato può concedere al complesso dei capitalisti. Una recessione, anche assai grave, non è sufficiente a stimolare la produzione bellica; occorrono altri fattori che hanno le loro radici nella concorrenza imperialistica e nelle necessità di contrastare lo sviluppo dell'economia pianificata.

La seconda tesi dei guerrieri è semplicemente falsa. Non solo più del 90% dei processi di produzione di beni militari è specifico e quindi assai difficilmente trasferibile ad altri tipi di beni, ma abbiamo a disposizione un'immense esperimento storico - il Giappone - di quale possa essere l'effetto dell'assenza di spese belliche sullo sviluppo tecnologico e sull'accrescimento della produttività.

Nel campo progressista signoreggia l'idea che l'economia capitalista contemporanea sia sempre più soggiogata dalle spese belliche. I dati tuttavia mostrano che questo non è oggi più vero

che nel passato, anche se fa naturalmente un'enorme impressione venire a sapere ad esempio che la somma mondiale delle spese belliche è superiore ai due terzi del reddito dei Paesi sottosviluppati.

Gli economisti che hanno cercato di dare veste teorica al punto di vista progressista argomentano che le spese militari sono un mezzo efficace per fronteggiare le crescenti difficoltà di realizzazione incontrate dal capitale, e quindi come tali sono sviluppate dallo Stato. Non essendo tuttavia esse l'unico tipo di spesa rispondente alla bisogna, appare razionale l'obiettivo politico di trasferire gli esborsi verso impieghi socialmente utili.

E' vero che le spese per la guerra sono il margine più grosso che si conosca per contrastare apparenti carenze di domanda, ma è ancor più vero che i problemi di realizzazione dipendono in generale da problemi di produzione di valore ovvero da scarsità assoluta di plusvalore creato, e nessuna spesa improduttiva può di per sé far fronte a questo problema mentre lo può benissimo aggravare.

Che dire quindi dell'attuale aumento delle spese militari USA? Ha una diretta connessione con la presente crisi oppure no?

Malgrado l'aumento del-

le spese federali e del corrispondente deficit di bilancio, l'amministrazione Reagan ha di fatto ridotto l'ammontare di trasferimenti di valore ai capitalisti, cercando di contribuire ad elevare il numero dei fallimenti, processo concepito come via obbligata verso l'innalzamento del saggio del profitto ed il ripristino di un più o meno normale ritmo di accumulazione. Data questa politica e considerando che i settori che producono armamenti e affini sono fra i più concentrati nell'economia USA, Reagan non aveva altra scelta che accrescere le spese belliche.

Ridurre i trasferimenti di valore ai capitalisti, aumentare il saggio effettivo di interesse e contemporaneamente diminuire le spese militari avrebbe l'effetto di trasformare l'attuale recessione in una depressione assai vicina a quella degli anni trenta. Ridurre l'intervento economico dello Stato ed aumentare le spese belliche significa invece cercare di aiutare e controllare la concentrazione del capitale, forgiandosi al tempo stesso gli strumenti per combattere, tenendo a bada il blocco sovietico e ancor più feudalizzando la vile borghesia europea, gli effetti della crisi nel Terzo mondo e nei Paesi sviluppati: la rivoluzione e la selvaggia concorrenza internazionale.

Roberto Mancini

BANDIERA ROSSA

Organo della Lega comunista rivoluzionaria
sezione italiana della Quarta Internazionale

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Valeria Belli
segreteria di redazione

Registrazione Tribunale di Roma 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16/1/68. Stampato presso le Nuove edizioni internazionali, coop.r.l. via Varchi 1, Milano. Tel. 02-37.600.27

anno XXXIV, n. 20

Chiuso in tipografia il 29 novembre 1983

Spedizione in abbonamento postale gruppo II, Milano
Pubblicità inferiore al 70 per cento

Previsioni quinquennali sul bilancio militare degli Stati Uniti effettuate dalle amministrazioni Carter e Reagan.

(autorizzazioni di spesa in miliardi di dollari correnti)

Bilancio	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987
gennaio 1981	171	196	224	253	284	318	-
gennaio 1982	-	214	258	285	332	368	401
Stima dell'incremento in termini reali (%)		7,7	10,5	8,0	9,6	8,0	4,6

Queste cifre non includono le componenti nucleari delle armi nucleari, valutate a 4,5 miliardi di dollari nel 1982, né gli aiuti militari valutati a un miliardo di dollari nel 1982.

Fonte: SIPRI-YEARBOOK 1982.